Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 227 - Sabato 9 ottobre 1976

SABATO 9 OTTOBRE 1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Lo sciopero di Rivalta è arrivato ad Arese: fermare le fabbriche per fermare Andreotti

Se il governo aumenta la benzina, dall'Alfa non escono le macchine

Bloccati per tutto il giorno i reparti dell'Alfa di Arese per iniziativa della sinistra di fabbrica e in particolare dei compagni di Lotta Continua. Il Consiglio ha dovuto decidere nuovi scioperi

MILANO, 8 — La settimana scorsa a segnare il punto più avanzato della risposta operaia ai progetti governativi e padronali condensati nella stangata cioè nell'aumento delle tariffe e dei generi di prima necessità erano stati gli operai della Fiat di Rivalta; oggi il compito di dare il via alla protesta operaia contro le imminenti decisioni ministeriali fissate per questa mattina è toccato alla classe operaia dell'Alfa di Arese, cioè della più grande fabbrica milanese, che ha posto una premessa generale perché la rabbia e la forza espresse in maniera contraddittoria in tutta Italia nelle due ore di sciopero sindacale e nelle assemblee di ieri potessero continuare e intensificarsi nei prossimi giorni.

Oggi all'Alfa l'iniziativa è partita direttamente dai compagni della sinistra di fabbrica e in particolare dai compagni.

Il pretesto dunque era la nuova raffica di aumenti o più semplicemente il nuovo promesso aumento del prezzo della benzina; « hanno versato benzina sul fuoco » diceva oggi pomeriggio un operaio uscendo dalla fabbrica dopo essere stato protagonista di una delle giornate di lotta operaia più esaltanti degli ultimi mesi.

Il consiglio di fabbrica si è dovuto impegnare in iniziative di sciopero per la prossima settimana.

Tutto è cominciato fin da questa mattina alle ore 6,30 con due distinti focolai di lotta. L'uno quello acceso nei reparti della Fonderia e della Forgia aveva come scintilla occasionale la richiesta dei carrellisti di ottenere per tutti il passaggio al quarto livello. L'altro partiva direttamente come risposta all'aumento della benzina ed aveva come protagonisti circa cinquecento operai dei reparti Verniciatura ed Abbigliamento che riunitisi in corteo iniziavano a girare per il resto della fabbrica coinvolgendo gli altri reparti in assemblee spontanee e allargando la protesta e la partecipazione alla lotta. Mentre altri reparti tra cui la Gruppi motori sospendevano il lavoro il corteo degli operai si dirigeva nella sede dell'esecutivo di fabbrica per chiedere l'immediata convocazione del consiglio in forma aperta, alla presenza cioè di tutti gli operai in lotta. Nel frattempo la direzione decideva di sospendere immediatamente e di mettere in cassa integrazione gli operai (circa 2.000) dei due reparti, Forgia e Fonderia, in cui i carrellisti erano scesi in sciopero; questa mossa di Cortesi non sortiva altro effetto che quello di collegare i due focolai di lotta e di riunire i due cortei degli operai.

Intanto era cresciuta la tensione nella parte opposta della fabbrica dove i membri dell'esecutivo si erano rifiutati duramente di discutere insieme ai due reparti partiti in lotta autonoma contro le decisioni governative tanto che ci sono stati alcuni episodi di scontro molto duro tra gli operai e i vertici stessi dell'esecutivo di fabbrica.

Alle 12, nel corso di un' assemblea improvvisata mentre già la fabbrica era oramai bloccata all'80 per cento un sindacalista della FIM, Canciani (vicino al MLS) ha convocato la riunione del Consiglio di fabbrica da tenersi però in forma « chiusa », raffreddando il clima di lotta e delegando la risoluzione delle contraddizioni interne alla discussione tra i delegati.

All'interno del CdF poi la spaccatura che divideva da una parte la sinistra di fabbrica che aveva promosso e diretto la lotta e dall'altra i delegati del PCI impegnati a frenare ogni iniziativa si è ricomposta con la decisione di convocare lunedì assemblee in ogni squadra e in ogni reparto per discutere della risposta alle misure governative varate nel pomeriggio di oggi ma già largamente previste dagli operai.

In realtà il merito dell' iniziativa di oggi all'interno dell'Alfa è stato quello

continua a pagina 6

Una durissima stangata, col Pci dalla parte di chi la dà

Questo ha deciso ieri il governo che il PCI appoggia con tutte le sue forze: **BENZINA a 500 lire, soppresse le festività infrasettimanali, aumento delle tariffe per ferrovie, posta, telefono, elettricità, giornali, blocco della scala mobile.**

Andreotti convoca i sindacalisti per annunciare che di piano di riconversione se ne riparlerà poi... I sindacalisti incassano e si dicono « sempre disponibili »

ROMA, 8 — Il consiglio dei ministri sta concludendo in porto gli aumenti delle tariffe, l'abolizione delle festività infrasettimanali, l'aumento del prezzo della benzina, il blocco della scala mobile. Tutto è cominciato stamattina dopo un incontro con i sindacati durato quattro ore: poi Andreotti si è messo al lavoro ed ha cominciato la più grande stangata mai attuata dal dopoguerra ad oggi. La differenza è che questa volta le decisioni sono prese in pieno accordo con i vertici del PCI. Nel pomeriggio CGIL CISL e UIL hanno emesso un comunicato « critico », ma non hanno annunciato nessuna iniziativa di lotta.

Queste le cose che si sanno finora:

BENZINA: aumenta a 500 lire al litro; le cento di sovrattassa vanno al fisco. Mentre scriviamo la decisione non è stata ancora resa ufficiale, ma l' uomo di fiducia di Andreotti, Evangelisti l'ha

continua a pagina 6

FERROVIERI: prendere ovunque iniziative di lotta

La FISAFS, il sindacato autonomo delle ferrovie, ha posticipato di una settimana lo sciopero di 24 ore indetto per il 10 ottobre a sostegno dell' obiettivo di centomila lire di aumento per tutti. Le ragioni addotte sono l'adesione dell'Unsfi-Cisnal, il sindacato fascista, a quella giornata di sciopero e una probabile convocazione da parte del ministero dei trasporti. Nella realtà lo sciopero è stato posticipato per la crescita impetuosa di organismi di base che minacciavano di stravolgere il significato che la FISAFS aveva intenzione di dare a quella giornata, di pura crescita del proprio potere contrattuale nella ripresa generale di lotte autonome su obiettivi di classe, incontrollabili da qualunque vertice.

La sospensione dello sciopero, la paura che nasconde, segna la forza e la maturità politica che i ferrovieri hanno raggiunto nella lotta per un contratto operaio, fa giustizia delle posizioni opportuniste che dietro la richiesta di combattere il sindacalismo autonomo tendevano a liquidare il movimento di massa per il salario, apre spazi ampi quanto mai per l'iniziativa e la lotta autonoma, dimostra come la vittoria sulla reazione è strettamente legata alla vittoria sulla reazione vittoria nello scontro con le posizioni antioperaie dei sindacati SFI, SAUFI e SIUF. A Milano come a Napoli, a Torino come a Roma i collettivi, le avanguardie di lotta, i delegati coscienti hanno scelto la strada della lotta, della costruzione dal basso di elementi di potere, di direzione politica attorno ad una piattaforma unitaria ed alternativa a quella sindacale, costringendo i reazionari di vario genere a fare i conti non con una categoria esasperata ma viceversa decisa ed organizzata alla lotta, più usa a strumentalizzare che a esserlo.

Così a Mestre è presente nella richiesta dei lavoratori la necessità di riprendere nelle proprie mani il sindacato, mentre a Napoli è la costruzione di una organizzazione autonoma ad essere al centro dell'attenzione, così a Viareggio, a Torino si guarda ai consigli e alla iniziativa dei delegati mentre altrove si guarda alla possibilità di usare la FISAFS per partire con la lotta. Atteggiamenti di massa diversi dunque ma che hanno alla base la comune coscienza della necessità della lotta, al nord come al sud, per un contratto che spezzi le « compatibilità » con la crisi, i compromessi e le divisioni. Da questo bisogna partire per prendere l'iniziativa necessaria a riunificare nella lotta generale i diversi punti di vista. La FISAFS ha spostato lo sciopero per paura di non riuscire a gestirlo, per conservare intatto il suo potere contrattuale ed evitare di dimostrare che la forza di cui si vanta non è altri che la forza dei ferrovieri. Non staremo ad aspettare il prossimo poiché oggi i ferrovieri hanno la forza di trovare direttamente nella lotta la dimensione nazionale dello scontro che gli è necessaria: in ogni compartimento, in ogni impianto, ovunque i ferrovieri hanno in mano la gestione delle proprie strutture si deve entrare in sciopero per il salario, la riduzione generale d'orario a 36, l'occupazione, l'inquadramento unico, contro la « stangata » del governo; la proposta di una assemblea nazionale dei delegati, dei consigli coscienti, delle avanguardie, deve essere sempre al centro della discussione dei ferrovieri, una discussione nella lotta.

continua a pagina 6

Dopo la sospensione dello sciopero FISAFS

I ferrovieri romani si preparano alla lotta autonoma

Si è svolta giovedì pomeriggio l'assemblea romana dei ferrovieri indetta dal Comitato Politico e dal Comitato di Roma San Lorenzo.

Erano rappresentate quasi tutte le situazioni romane: la Direzione Generale, gli operai di S. Lorenzo, i macchinisti di Roma Smistamento, il personale viaggiante e il personale di stazione di Roma Termini e il Centro Elettronico di Roma Prenestina, a dimostrazione dell'interesse con cui negli impianti si partecipa al dibattito sulla lotta contrattuale e sull'esigenza di una alternativa organizzata ai sindacati unitari ed alla FISAFS.

Certamente all'interno del movimento ci sono molte contraddizioni che si sono riflesse anche nell'assemblea, nella quale però è emersa con forza la volontà unitaria di lottare e organizzarsi alternativamente da tutte le centrali sindacali.

Sono emerse, infatti, delle valutazioni differenti sul modo di porsi rispetto agli scioperi della FISAFS. Pur nella prospettiva comune di una organizzazione alternativa, dei compa

continua a pagina 6

Il 9 ottobre 1967 veniva assassinato in Bolivia il compagno Ernesto Che Guevara. Era stato fatto prigioniero quello stesso giorno al termine di una operazione antiguerriglia dei rangers boliviani addestrati e armati dalla CIA. La vita del Che, i suoi scritti, il suo esempio hanno formato una generazione di militanti.

Ai cinquemila venuti a Roma solo risposte arroganti

Il governo sfida i disoccupati

Si riparte per Napoli con queste indicazioni: convocare ovunque assemblee per spiegare tutti gli aspetti dell'attacco ai movimento, con l'impegno a non far passare un giorno senza lotta

ROMA, 8 — All'appello del direttivo dei disoccupati organizzati di Napoli e provincia e dei delegati dei lavoratori dei cantieri per il restauro dei monumenti per una manifestazione a Roma hanno risposto un numero insperato di disoccupati e lavoratori precari napoletani, non esclusi quelli delle liste nuove. Alla stazione centrale stamattina sono accorsi ben tre treni per farci stare tutti questi compagni. E' un dato questo che al dilà — dell'esito che avranno le trattative che si stanno svolgendo al Ministero del Lavoro e nell'ufficio del sottosegretario Manfredi Bosco — non fa che confermare che questa comune trasferta a Roma darà nuovo ossigeno a un movimento che sta attraversando uno dei momenti più difficili della sua esistenza.

Dalla stazione Termini il corteo si è mosso verso le 10,30: alla testa numerosi uomini-sandwich con le parole d'ordine ormai consuete e un imponente reparto « percussioni », munito di enormi bidoni.

Era un corteo che non concedeva niente al pittoresco: la tensione che si leggeva sul volto di tutti stava a testimoniare che i disoccupati sanno che sono pochi gli alleati sui quali possono contare, soprattutto fra le forze politiche, nelle istituzioni e persino nei sindacati.

Questa sfiducia nei sindacati la si è vista concretamente quando si è giunti in via XX Settembre. La massa dei disoccupati, vedendo il corteo svoltare in una strada secondaria, ha immediatamente pensato a una manovra sindacale per « portare e sperdere il corteo nei vicarielli » lontano dal traffico e dalla gente di Roma, cosa già successa in precedenti venuti a Roma. E si è ribelltata, continuando il corteo lungo la strada principale.

Chiarito l'equivoco, il corteo è proseguito prima verso il ministero del lavoro — dove è salita una delegazione — poi verso quello delle finanze, nelle cui vicinanze c'è l'ufficio dell'odiato Manfredi Bosco.

Fra i lavoratori dei cantieri di restauro si dà intanto per certa la notizia che i cantieri sarebbero in futuro finanziati dal comune, e che il travaso verrà interrotto. A questo punto a questi lavoratori non resta che organizzare la lotta per l'assunzione stabile al Comune: non è ammissibile infatti che si interrompa il travaso sperando che questi compagni rimangano per un periodo indeterminato sempre con la spada di Damocle del licenziamento appesa sulla loro testa.

ULTIM'ORA. I rappresentanti del governo hanno risposto picche praticamente a tutte le richieste.

La strage delle colpevoli

Non ha avuto esitazioni la direzione di Repubblica. *Ha dedicato l'editoriale alla proposta di legge sull'aborto presentata da Corvisieri e Pinto. Il succo del giudizio di* Repubblica *è riassunto con compiacimento nel titolo: « La strage degli innocenti ». L'ala della borghesia democratica in politica e raffinata in cultura ha dunque preso in prestito un giudizio e un modo di espressione caratteristico dell'ala della borghesia reazionaria in politica e grossolana in cultura. Meglio così: sarà più chiaro come i problemi che sono in ballo vanno alle radici del modo di intendere la libertà e la società.*

Il giudizio di Repubblica *è netto. Una posizione che riconosce di fatto il diritto della donna a decidere per l'intero arco della gravidanza potrebbe essere strumentalizzata dagli antiabortisti, argomenta l'articolo, ma ammettendo subito che non è questo il punto. Il punto è, a suo parere, che c'è un momento (dopo 90 giorni, forse, o forse dopo 22 settimane) in cui il feto diventa « una persona vera e propria », la cui vita dev'essere garantita. Una posizione diversa, conclude temerariamente* Repubblica, *si sa dove comincia e non si sa dove finisce, ed è possibile che finisca al nazismo.*

Partiamo dalle cose particolari per arrivare a quelle generali. I sostenitori dell'aborto condizionato a limitazioni di tempo si rifanno, non a caso, alla convinzione che vi sia un momento puntuale in cui fa la sua comparsa l'« autonomia della vita ». Questa convinzione esprime una concezione spiritualista, anche quando cerca di travestirsi, come ora è di moda, con panni scientifici.

Del resto la mescolanza fra scientismo e teologia non è un'invenzione originale del vescovo di Terni, che vorrebbe interpellare i genetisti (non le donne!) salvo peraltro mantenere comunque le proprie opinioni. La teoria dell' « inizio della vita » trionfa non a caso nel provvidenzialismo cristiano, sulla scorta dell'idea della creazione: la « casistica » cristiana è arrivata fino alla pignoleria di assegnare luoghi diversi ai bambini non battezzati, cioè non nati alla « nuova vita », e agli altri. Ora, la verità è che qualunque demarcazione fra un prima e un poi dalla concezione alla nascita rispetto alla esistenza autonoma della vita personale è arbitraria, e nessuna interpretazione scientifica potrà eliminare questa arbitrarietà. L'editorialista di Repubblica, *tanto per fare un esempio, si contraddice per due volte. La prima quando ipotizza le due limitazioni temporali diverse di 90 giorni o di 22 settimane. La seconda volta quando scrive: « Si può sopprimere un bimbo di otto mesi nel grembo materno? E un bimbo di otto mesi che sia già nato e si trovi, poniamo, in una incubatrice? E un bimbo che abbia un giorno di vita? Che differenza c'è? »*

continua a pagina 6

PALERMO: sesso a scuola? Mai!

PALERMO, 8 — A 10 mesi dall'« inchiesta sul sesso », che il Collettivo Politico e il Collettivo Femminista del Liceo Scientifico Cannizzaro, avevano condotto tra gli studenti della loro scuola, i compagni studenti Marco Serravalle, e Gioacchino Lavanco, sono stati indiziati di reato per « pubblicazioni oscene ».

L'indagine della magistratura è partita grazie ad una denuncia verso ignoti fatta da alcuni genitori scandalizzati dalle domande del questionario.

L'inchiesta e la discussione scatenata dal questionario, avevano favorito un grosso dibattito tra gli studenti intorno al problema dei rapporti tra i giovani e sull'esigenza dei corsi di educazione sessuale autogestiti.

Con la repressione individuale si sta cercando ora di mettere a tacere le reali esigenze degli studenti. Soprattutto si cerca di impedire, con lo spauracchio dell'« osceno », la gestione degli studenti dei corsi di educazione sessuale che dopo l'inchiesta erano stati ottenuti.

SCUOLA: si vota a dicembre e a marzo

Per gli organi collegiali si voterà ancora a scaglioni; lo ha comunicato mercoledì il ministro Malfatti. Dopo l'esperienza dello scorso anno, quando con lo scaglionamento le elezioni furono svuotate quasi completamente di significato, il ministero ha deciso di non rischiare; così è stata fissata solo la data entro la quale le elezioni dovranno svolgersi in ogni scuola: è il 12 dicembre. Inoltre sono state fissate per il 13 marzo 1977 le elezioni dei « consigli di distretto ». Con questa parola si indicano i « comprensori » in cui ogni regione verrà divisa dal punto di vista dell'amministrazione scolastica; in ogni distretto saranno presenti tutti i tipi di scuola. I consigli scolastici distrettuali saranno composti di presidi, direttori didattici, docenti e genitori sia delle scuole pubbliche che di quelle private, le quali ricevono così una ulteriore legittimazione; inoltre in ogni consiglio saranno rappresentati i sindacati e il « mondo imprenditoriale », cioè i padroni.

Mancano del tutto, come si vede, gli studenti; la battaglia che la FGCI ha più volte annunciato perché anche costoro fossero rappresentati nei consigli non ha avuto esito; evidentemente si tenta di far funzionare queste strutture per un progetto di razionalizzazione della scuola; e naturalmente ogni sia pur minima presenza degli studenti non potrebbe che intralciare questa manovra.

È uscito "Proletari in Divisa" di ottobre

Oggi arriva nelle sedi il numero di ottobre di Proletari in Divisa, i compagni debbono ritirare le copie presso i distributori e alla stazione. Si sono già verificati casi numerosi di compagni che non hanno ritirato il giornale per questo ripubblichiamo l'elenco del piano di distribuzione: **Torino** (2000), **Alessandria** (300), **Como** (200), **Milano** (2000), **Novara** (1000), **Brescia** (300), **Bergamo** (500), **Piacenza** (200) **Mantova** (100), **Pavia** (100), **Genova** (200), **Savona** (200), **Imperia** (200), **Chiavari** (100), **La Spezia** (300), **Mestre** (500) **Belluno** (400), **Treviso** (500), **Padova** (500), **Trento** (300), **Verona** (300), **Bolzano** (700), **Pordenone** (1000), **Udine** (1000), **Monfalcone** (500), **Trieste** (200), **Bologna** (300), **Ravenna** (100), **Forlì** (100), **Rimini** (100), **Modena** (200), **Livorno** (500), **Firenze** (300), **Pisa** (200), **Arezzo** (100), **Siena** (100), **Pistoia** (200), **Pesaro** (100), **Ascoli Piceno** (100), **Foligno** (100), **Roma** (1000), **Civitavecchia** (300), **Latina** (200), **L'Aquila** (800), **Viareggio** (100), **Napoli** (400), **Bari** (500), **Taranto** (300), **Lecce** (100), **Brindisi** (100), **Caserta** (150), **Palermo** (500), **Messina** (300), **Catania** (200), **Cagliari** (400), **Sassari** (200), **Olbia** (50), **Foggia** (100), **Trapani** (200), **Aosta** (100), **Oristano** (100), **Nuoro** (50), **Iglesias** (100), **Prato** (150), **Randazzo** (Ct) (50), **Catanzaro** (100), **Grosseto** (200).

I compagni debbono telefonare per segnalare l'arrivo o il mancato arrivo modificazioni nei quantitativi ecc. **E' comunque l'ultima volta che il giornale viene mandato alle sedi che non telefonano.**

I soldi delle vendite e della sottoscrizione PiD debbono essere portati al seminario del 15 e 16.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La DC cerca un rilancio tra corporativismo e anticomunismo

Tra il 22 e 25 settembre scorso, si è tenuto a Roma un seminario parlamentare organizzato dalla DC.

Gli argomenti trattati: dalla funzione del Parlamento alla riforma degli enti locali, dalla politica internazionale ai problemi della scuola ripropongono l'attenzione sul disegno strategico della DC dopo le elezioni. Tale seminario fu programmato all'indomani del 20 giugno, e rappresenta, insieme ad altri precedenti appuntamenti, il tentativo di consolidare una nuova fase nella sua storia. La prima, quella degasperiana caratterizzata, dal punto di vista interno del partito, da una forte componente ideologica, confessionale, e dal blocco fra classe politica di governo e Confindustria, (De Gasperi-Costa); una seconda fase, gli anni sessanta, in cui il modello di sviluppo fu orientato verso un allargamento dei consumi e in cui, in concomitanza ad una rinascita della conflittualità operaia, si registrò una caduta del controllo sociale esercitato dalle strutture ecclesiastiche a tutto vantaggio di forme sempre più vistose di clientelismo; e una terza, quella attuale, con tendenze manageriali, e in cui la componente confessionale e cattolica ha un peso secondario.

Dal punto di vista interno del partito, questa fase si manifesta attraverso la frantumazione delle correnti tradizionali « ben esemplificata — come si è detto nella relazione del nostro convegno operaio — dalla crisi della corrente dorotea, che può essere assunta a simbolo della crisi di un certo notabilato e soprattutto del rapporto pluralistico del partito con i centri di potere e l'organizzazione sociale del consenso ».

Così insieme agli Stammati, Aletti. (Borsa di Milano), Agnelli, ci sono De Carolis, Rossi di Montelera, Borruso, (CL), esponenti della Coldiretti e dell'Azione Cattolica. Uomini che non si caratterizzano più né per la loro appartenenza a una corrente né per la loro ideologia confessionale, ma in quanto si sentono impegnati alla realizzazione di un unico progetto di ristrutturazione del potere politico-economico, e del comando sociale.

Da questo punto di vista, il seminario ha significato un banco di prova formidabile. Gli interventi di Andreatta e Lombardini, hanno esplicitato le linee di politica economica del governo Andreotti, *la stangata*, e quale è l'obiettivo politico che tali interventi vogliono raggiungere. Ci riferiamo, da una parte, al problema politico della mobilità operaia, che è stato al centro di quasi tutti gli interventi, dall'altra al coinvolgimento sempre più massiccio del PCI e dei sindacati nel ruolo di controllori dell'opposizione popolare. Infatti, pur con un linguaggio contorto, al centro delle preoccupazioni dei parlamentari democristiani, c'è stato il modo in cui spezzare la rigidità operaia, e ogni altra struttura autonoma costruita dai movimenti di massa.

Questa preoccupazione esemplifica a sufficienza la contraddizione principale che il capitale si trova ad affrontare se vuole ristabilire in maniera generalizzata il comando sociale.

Un piano di attacco ai bisogni delle masse popolari, quello delineatosi nel seminario democristiano, che fa parte di un processo più generale di ristrutturazione del potere anche a livello istituzionale-parlamentare. Si cerca cioè, attraverso modifiche di fatto al normale funzionamento degli istituti della democrazia borghese, di rendere quell'attacco sempre più complessivo. La stampa borghese e revisionista, intervenendo su questo punto, hanno saputo solo sottolineare in termini elogiativi ed acritici una presunta rivalutazione della funzione del parlamento. Vediamo in cosa consiste, tale « rivalutazione ».

Il punto di partenza del nostro discorso è il 20 giugno, e il nuovo equilibrio di forze che il risultato elettorale ha espresso. Credo non sia più possibile analizzare la funzione del PCI se non a partire dalla considerazione che esso è divenuto « partito di regime »; così come non è possibile analizzare le tendenze della DC se non a partire dal tentativo che essa va facendo di ristrutturare in modo organico il suo potere nella società. In questo quadro, a differenza di quanto borghesi e revisionisti vogliono far credere ,i centri di decisione reale non risiedono nel parlamento o nel governo, ma nella Confindustria, nei partiti, nei gruppi e nelle commissioni parlamentari.

C'è da chiedersi infatti, quale sarà la funzione della discussione parlamentare sulla *stangata*, se non quella di cassa di risonanza di decisioni prese altrove?

« La formazione delle presidenze delle Assemblee, delle Commissioni, e quelle del governo, — ha detto Galloni nel seminario — hanno reso evidente e fatto prendere atto della crisi delle tradizionali formule di maggioranze parlamentari e della mancanza allo stato attuale di una maggioranza politica precostituita... ».

Per scongiurare ogni forma di « assemblearismo » è importante, secondo Galloni, che i partiti mantengano attraverso i gruppi una loro presenza attiva in parlamento ed al tempo stesso siano « strumenti di sintesi delle spinte sociali presenti nel paese e di mediazione fra la società e le istituzioni ».

In linguaggio più chiaro questo vuol dire: tendere ad una azione di corporativizzazione e controllo sociale il cui primo anello sarebbe costituito dalla presenza attiva del partito democristiano nel « sociale ». Gli interventi dell'ex ministro del lavoro Coppo e di Borruso, esemplificano chiaramente queste tendenze: il primo attraverso la proposta di una compartecipazione dei lavoratori alle imprese il secondo indicando negli organi di governo locale, (consigli circoscrizionali, gestione sociale della scuola ecc) un momento di rivitalizzazione delle istanze anticomuniste e corporative dei ceti medi. Ci troviamo cioè di fronte ad un tentativo di ristrutturare la presenza della DC nel sociale di segno opposto a quello che ha caratterizzato gli anni del centro sinistra.

E' alla luce di queste dichiarazioni che vanno interpretate le inversioni di tendenza che la DC sta operando ad esempio sul terreno delle autonomie regionali e non, come pretende Luigi Berlinguer, nel suo articolo su **L'Unità**, (« Centralità del Parlamento »), come un processo di ammodernamento neutrale.

Proprio sui governi regionali sembrano sempre più convergere gli interessi del padronato per una politica di programmata repressione antioperaia. « Si osserva — ha detto Bassetti nella relazione sul completamento dell'ordinamento regionale — un crescente interesse a favore, da parte delle forze economiche, per un rafforzamento dei livelli di governo regionali, soprattutto perché la crisi economica ha messo in evidenza i possibili vantaggi di un maggior coinvolgimento delle amministrazioni regionali nella politica produttiva, con particolare riguardo ai problemi della mobilità, dell'occupazione, dei servizi sociali, delle economie esterne, delle imprese minori ». Certo questo programma così come è stato delineato è lungi dall'essere una realtà operante, perché la forza operaia e l'opposizione popolare, non è stata ancora piegata, anche se di questo disegno è complice la politica del PCI.

Il Consiglio Nazionale si stringe (per quanto?) intorno a Moro

Si è aperto oggi il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Il fatto di maggior rilievo che verrà sancito nella riunione — che si concluderà domenica — è l'elezione di Aldo Moro a Presidente del Consiglio stesso, in sostituzione di Amintore Fanfani.

Il « ritorno » di Moro non è certo un fatto insignificante nel complesso panorama delle correnti e delle aggregazioni interne al partito democristiano; anzi, intorno ad esso pare essersi ricomposto (non sappiamo, evidentemente, per quanto tempo) un qualche equilibrio di forze tra le diverse fazioni. Dopo la vittoria di stretta misura di Zaccagnini e la sua elezione a segretario, dopo l'euforica soddisfazione dei risultati elettorali, l'autunno democristiano era stato bruscamente solcato dalle sortite degli esponenti di tutte le correnti e le sottocorrenti che sembravano convergere verso l'estromissione del buon Zaccagnini.

Una nuova contorta dislocazione delle forze interne ha, invece, salvato Zaccagnini ,« congelando » in una posizione subalterna che gli garantisce il posto di segretario ma lo pone sotto la rigida tutela di Aldo Moro. Questi, altro canto, non avrà giorni facili né compiti agevoli. Il convergere delle adesioni verso la sua elezione a presidente del consiglio Nazionale è infatti, paradossalmente, la sommatoria degli interessi di chi vuole utilizzare la sua autorevolezza per andare a un incontro diretto con il PCI, e di chi invece vuole riproporre la più antica e « coerente » idea di Moro: quella del « confronto » col PCI inteso come sfida e contrapposizione.

Silverio Corvisieri annuncia e motiva le sue dimissioni da Avanguardia Operaia

Dirigente di AO e deputato per Democrazia Proletaria al parlamento, Corvisieri spiega la sua decisione con una lettera al Comitato Centrale del suo partito, a tutti i compagni di DP e ai quotidiani della sinistra rivoluzionaria

Compagne e compagni,

ci sono momenti nella vita di un militante comunista rivoluzionario in cui diventa difficile la scelta dei modi di prosecuzione del suo impegno politico; sono quei momenti in cui entrano in conflitto il «senso di responsabilità» nei confronti della realtà organizzativa esistente e la convinzione che tale realtà è ormai diventata una gabbia che ostacola lo sviluppo ulteriore delle forze necessarie alla lotta. Oggi, e non soltanto da oggi io mi trovo davanti ad un conflitto di questo tipo. Lo stesso problema, mi pare, hanno tutti i militanti decisi a continuare la lotta per il comunismo, ma smarriti nella crisi della sinistra rivoluzionaria

Con il 20 giugno, e forse già con il 15 giugno 1975, si è chiusa una fase politica, quella aperta dal 1968, e caratterizzata da una militanza rivoluzionaria che ha dato molti frutti e che, però, appare inadeguata alle nuove esigenze. E' inutile nasconderlo: siamo in crisi. Tale crisi però non è necessariamente una malattia fatale. Essa si presenta, piuttosto, come travaglio davanti ad un bivio: o si va verso la rifondazione della sinistra rivoluzionaria e la costituzione di un solido partito proletario e comunista: oppure si ripiega sulla creazione del Psiup degli anni settanta, mentre un gran numero di militanti stanchi si rifugiano nelle braccia di mamma-Pci o si disperdono nelle file dei « porci con le ali ». La discriminante, pur nelle mutate condizioni, è fissata dalla volontà e dalla capacità di lotta al revisionismo come condizione per battersi efficacemente contro il capitalismo. Oggi, con il PCI che assume funzioni di governo a fianco della DC rendendosi responsabile della politica dei « sacrifici senza contropartite », è ancor più di ieri inaccettabile parlare del « riformismo eurocomunista » come di una forza frenante ma positiva.

E' questo discorso che intendo approfondire in un ampio documento che sto preparando. Mi preme ora ricordare che esso, almeno nei suoi principi generali, è stato comune a tanti compagni di Avanguardia Operaia, quando abbiamo lanciato la proposta di Democrazia Proletaria non come semplice cartello elettorale, ma come ipotesi di aggregazione dell'area della rivoluzione in un processo di rinnovamento e attorno a una precisa strategia. Parallelamente abbiamo respinto il disegno di unificazione verticistica ed opportunista con il PdUP, intesa come mi pare continuino ad intenderla i compagni della frazione di maggioranza di quel partito, e in alternativa alla unità dell'area della rivoluzione.

Democrazia Proletaria dicemmo, deve crescere nelle fabbriche, nei quartieri, deve rompere schemi organizzativi, gettare nella lotta e nel dibattito, nuove energie (ed energie rinnovate) per occupare i nuovi enormi spazi politici abbandonati dal PCI e far fronte ai nuovi e più seri compiti.

Quesa certa idea di Democrazia Proletaria è stata difesa nel mese di marzo da un tentativo verticistivo di liquidazione, e più tardi, è stata la fonte d'ispirazione della battaglia condotta dal basso per imporre ad Avanguardia Operaia, PdUP e Lotta Continua la formazione di liste elettorali unitarie nel solo modo in cui era possibile. Ancora dopo il 20 giugno il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia ha riproposto l'ipotesi di Democrazia Proletaria in alternativa alla formazione di un partito centrista anche se, in quella circostanza, affiorarono nel dibattito posizioni per la prima volta apertamente contrastanti e si arrivò ad una confusa votazione di emendamenti.

Dopo di allora però Avanguardia Operaia è precipitata in una crisi gravissima e che, senza una vera e propria rivolta dei militanti contro il loro quartier generale (cosa che propongo estendendo la proposta anche alle altre organizzazioni), la ridurrà a ben poca cosa. E' accaduto che per complessi motivi che analizzerò nel mio documento in preparazione, una parte del gruppo dirigente ha coscientemente sabotato le decisioni del Comitato Centrale con lo scopo di creare confusione, turbamento, caos e, quindi, presentarsi sulla scena come « salvatore della patria » con la proposta di cedimento alle tendenze opportuniste del PdUP, magari infiorettate da arbitrarie citazioni di Gramsci, o balbettanti reminiscenze sul blocco sociale anticapitalista.

D'altra parte i compagni del gruppo dirigente che pure avevano individuato le manovre liquidazioniste, non hanno voluto o saputo combatterle nell'unico modo efficace: e cioè spiegando tutto, ai compagni di AO e dell'area della rivoluzione, promuovendo una vasta lotta di massa. Anche questi dirigenti hanno preferito baloccarsi con le misure organizzative oppure con le illusioni di « superare » illuministicamente il dissenso di fondo.

L'intero gruppo dirigente, di cui ho fatto parte in modo sostanziale, fino alla primavera del 1975 e in modo formale fino ad oggi (facendo prevalere per troppo tempo quel famoso « senso di responsabilità » di cui parlavo prima), non ha capito che il problema della rifondazione della sinistra rivoluzionaria andava riconsegnato nelle mani dei militanti che pure lo esigono (vedi gli attivi operai che contestano i dirigenti « complessivi » o l'irruzione delle compagne femministe in certe viete assemblee). Questa « riconsegna » ovviamente non sta a significare un'ondata di ridicole dimissioni (del tipo « reggetemi sennò mi butto), come pure è accaduto, ma impegno ad essere rimessi in discussione, compagni tra i compagni, tirando però fuori con la massima chiarezza le proprie convinzioni o anche soltanto impressioni.

Ad un serio, ampio ed appassionato confronto politico si è preferito il caos delle lotte di palazzo, della guerra dei nervi tra tizio e caio, delle manovrette diplomatiche e degli strumentalismi che durano lo spazio d'un mattino. Dimostrerò tutto questi, quanto prima, fornendo nomi, date, fatti e circostanze (in genere aggravanti e non attenuanti).

Per ora voglio limitarmi ad elencare gli ultimi incredibili episodi — anelli finali di una lunga catena — che mi hanno indotto a rompere gli indugi e a dichiarare che mi sento, ormai, militante soltanto di Democrazia Proletaria e cioè di una formazione politica in gestazione, e non più dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia. Sono del resto convinto che l'intera oc AO è posta, già oggi, davanti alla necessità di scegliere tra la caduta nel pantano opportunista o la confluenza, con altre componenti, in Democrazia Proletaria, intesa come nuovo partito anticapitalista e antirevisionista.

Gli ultimi episodi cui mi riferivo sono: 1) un'allucinante riunione dell'Ufficio Politico nella quale non si sapeva se ridere o se piangere, perché su ogni punto all'ordine del giorno si assisteva alla parodia di una battaglia politica, ricca soltanto di epiteti ingiuriosi e di rivelazioni sconcertanti (come quella che il « coordinatore della segreteria » di AO aveva taciuto come una sfinge in tutte le riunioni della commissione-tesi); ogni punto della caotica e rissosa discussione si chiudeva poi, immancabilmente, con la costituzione di un comitato « unitario », scrivo unitario tra virgolette perché in tali organismi venivano giustapposti i compagni che fino ad allora si erano reciprocamente coperti di ingiurie e invettive di una pesantezza inaudita; 2) la decisione della segreteria di convocare per i giorni 9 e 10 ottobre il Comitato Centrale per discutere — a rate, la seconda rata a chissà quando — di un progetto di tesi ancora non redatto, o quantomeno, non consegnato. Questa decisione è stata presa in violazione di una deliberazione dell'Ufficio Politico — l'unica di buon senso — in base alla quale i membri del CC si sarebbero riuniti non prima di aver fatto passare sette giorni dalla consegna di uno o più documenti. Il rifiuto di mettere in pratica questa deliberazione dell'UP sta a significare una sola cosa: che il gruppo dirigente di AO sta pasticciando con temi politici di importanza decisiva e non ha ancora stabilito se è diviso politicamente oppure no; va al Comitato Centrale giocando a carte coperte in modo irresponsabile. Ancora una volta ci troviamo davanti ad una manovra del gruppo liquidazionista che vuole creare il caos e ad una sorprendente cecità dell'altro gruppo. 3) Di fronte alla crisi agonica del Quotidiano dei Lavoratori ci si è rifiugiati nei soliti appelli e nelle solite misure organizzativistiche (non prima di aver utilizzato anche questa crisi in modo strumentale per creare casino e alimentare le faide interne); ora è del tutto evidente che la crisi del QdL è innanzitutto politica: i liquidazionisti hanno ridotto questo giornale a qualcosa di irriconoscibile e di quasi inutilizzabile; per giunta si preparano, promuovendo una svendita di AO, a liquidare il giornale per sostituirlo con il Manifesto. Le difficoltà della sottoscrizione derivano da questa situazione politica; i compagni non sono bestie da soma, vogliono sapere a che cosa serve e a che cosa servirà il QdL, quale destino gli è riservato.

Non aggiungo a questi episodi anche quello della tragicomica oscillazione della segreteria a proposito della legge sull'aborto perché temo che tale aggiunta alimenterebbe la tendenza allo scaricabarile con lancio finale sulle spalle delle compagne femministe.

E' possibile, mi sono domandato, in queste condizioni, per un compagno con la mia collocazione e la mia storia, fare una lotta dall'interno di AO? E da quale « interno »? Non certo nell'Ufficio Politico che è ormai una caricatura di sé stesso; non nel CC che si riunisce poco e male; non in un'istanza di base perché sarebbe, da parte mia, demagogico e inadeguato.

Non mi resta quindi, in queste condizioni, che lottare dall'esterno, per aiutare i compagni dell'area della rivoluzione e di Avanguardia Operaia a riappropriarsi del problema della rifondazione della militanza politica, del programma e dell'organizzazione.

Farò questo nei li delle mie modeste f usando la presenza in lamento, mettendo pe scritto quello che pe contribuendo al coord mento dei compagni — terni ed esterni alle ganizzazioni — per re zare il progetto di mocrazia Proletaria: dunque una sterile lo di fazione e neanche inutile fondazione di nuovo gruppo, ma partecipazione più im gnata che mai ad una dicale trasformazione tre partitini esistenti che prevedo né facile indolore — e della più sta area della rivolu ne. Soltanto per que via si potrà bloccare scivolata opportunista riprendere la marcia avanti.

Vaste sono ancora le ze in Avanguardia Op ia, Lotta Continua e Pd così come attorno ad es disponibili per questa b taglia anticapitalista antirevisionista. Sono c vinto che tali forze sapr no unirsi, dar vita a grande dibattito di mas sconfiggere le posizioni quidazioniste e centri Un terreno specifico mio impegno sarà qu del rapporto tra movim to e istituzione parlamen re. Condivido la diffusa soddisfazione dei com gni per il funzionamen del gruppo parlamenta di DP: il problema è p tico e non di tipo qu titativo. Il gruppo par mentare di DP non conducendo quella lotta fondo, basata su meto dirompenti e del tutto n vi per Montecitorio, co sarebbe giusto e co pretendono i compagni. preoccupazione predo nante è quella tipica d l'opportunismo: essere sembrare) un partito « rio », e cioè ritenuto t dai riformisti.

Per quanto riguarda gruppo parlamentare p porrò quanto prima c esso risponda periodi mente della sua azione ad un organismo forma da rappresentanti de maggiori organizzazioni voluzionarie e sia ad semblee dei collettivi DP (cittadine e naziona preparate con riunioni quartieri, paesi, fabbrich ecc.).

Compagne e compagni,

ho preso queste decisi ni dopo una lunga, lunghi sima esitazione e, com potrà facilmente imma nare chi non ignora c sono stato tra i fondat ri di Avanguardia Opera con amarezza e con do re anche fisico. La mia p rò non è affatto una d missione: al contrario, l'assunzione, finalmente un rinnovato impegno lotta. Tutte le compag e tutti i compagni che v gliono dare un senso co creto agli slogan sul « centralità operaia », tut le compagne e tutti i com pagni che vogliono attu re quell'enorme arricch mento politico che è im plicito nella parola d'ord ne « il personale è poli co », tutte le compagne tutti i compagni che n vogliono buttar via le co quiste del '68 ed intend no, semmai, arricchirl potranno contare anch sul mio attivo contribut

Silverio Corvisieri

PS: i compagni e le com pagne che volessero me tersi in contatto con m possono scrivermi a cas o alla Camera dei deputa

POLITICA CULTURALE

Sabato 9 ottobre ore e 30 informazione e co municazione di massa. Do menica 10 ore 9,30. Disoc cupazione e Occupazion intellettuale. Tutti i com pagni interessati devo intervenire. Le riunioni terranno presso la sede Roma in via degli Apuli

IL 4° CONVEGNO OPERAIO DI LOTTA CONTINUA

Il potere operaio dentro il partito, e fuori

Un tema che è stato al centro del nostro convegno operaio è quello della centralità operaia nel partito. Anzi, c'è stata aperta contestazione da parte di molti compagni operai nei confronti dei dirigenti di Lotta Continua e contro quei metodi di direzione che hanno provocato «negli ultimi anni — come ha detto Flavio della Fiat Stura — una perdita della centralità operaia dentro la nostra organizzazione». Anche se la forma che queste critiche talvolta assumono è quella della rivendicazione «che in tutte le strutture del partito, in tutte le discussioni e le battaglie deve essere il parere degli operai a prevalere» — rivendicazione tutta interna all'organizzazione; non è difficile, viceversa, capire che mettono in discussione proprio il nostro stile di lavoro e il nostro rapporto di massa. Il tema della centralità operaia coincide per i compagni operai che l'hanno sollevato con la centralità del rapporto tra nostra iniziativa e situazione di fabbrica e solo in relazione agli errori, ai limiti, ai fallimenti verificati, rimanda alla «gestione» della nostra organizzazione.

Sottolineo questo aspetto perché rappresenta la premessa indispensabile per capire e misurarsi con quanto di positivo e di rivoluzionario hanno le critiche e quanto invece è secondario e riguarda la forma che assumono, il modo con cui vengono dette. Occorre, quindi, fare i conti e dare un giudizio sul nostro lavoro operaio nei mesi passati. Ci sono almeno tre questioni già sollevate nel nostro dibattito dopo il 20 giugno su cui tornare a riflettere: a) l'appiattimento e la riduzione del lavoro di massa alla «ripetizione onesta», più o meno convinta, della nostra linea politica; b) il fatto che questa linea politica procedeva a strattoni o finiva su binari morti per una continua assenza di iniziativa tattica, per l'ignoranza o la sottovalutazione dei problemi e delle scadenze specifiche, per la mancata articolazione dell'intervento contrattuale; c) il fatto, conseguente, che se ne facesse una gestione da «schieramento» partitico, separata dagli schieramenti di base, di massa, operai. Credo, inoltre, che abbiamo pesantemente pagato questi errori con forti oscillazioni nel giudizio sulle lotte contrattuali e con l'arresto dell'analisi sulla fase, le modificazioni nella composizione di classe, i guasti della ristrutturazione e della politica del PCI, ecc.

Ma torniamo al punto in questione. Se il disorientamento provocato da una linea di massa monca e incerta ha avuto una dimensione generale, non c'è dubbio che ad averne sofferto più direttamente le conseguenze siano stati i compagni operai (e, in una certa misura, anche i compagni «esterni» del lavoro operaio): che si sono trovati nella condizione di cinghia di trasmissione tra linea politica di Lotta Continua e situazione di fabbrica. Ecco le ragioni per cui oggi sono gli stessi compagni operai a insistere sul legame con la fabbrica, con il reparto, con le squadre. C'è in questa insistenza un aspetto straordinariamente positivo — ed è la base della nostra ricerca sui criteri che definiscono una giusta concezione della milizia di partito; la volontà di rovesciare una situazione di difficoltà e, talvolta, di immobilismo. Il rifiuto di fare la cinghia di trasmissione è interamente positivo anche se può presentarsi formalmente come pretesao di ridurre il partito, la politica, i dirigenti a cinghia di trasmissione degli operai di Lotta Continua. Una simile pretesa avrebbe come conseguenza quella di appiattire il dibattito interno all'organizzazione, di favorire la burocratizzazione dei suoi dirigenti, di settorializzare le istanze dell'organizzazione secondo una logica di componenti. Ma questo è chiaro e non rappresenta oggi un pericolo reale. Il pericolo è di non capire quale forza enorme di trasformazione dell'organizzazione, di sua apertura alle masse, di crescita di una milizia comunista, contenga la volontà dei compagni operai di «avere il potere dentro il partito».

E tuttavia vi possono incorrere quei compagni che affidano la possibilità di migliorare il nostro stile di lavoro e il nostro rapporto di massa al tale o al talaltro progetto di riorganizzazione della commissione operaia — e di qualunque altra istanza di partito — proprio a prescindere dai protagonisti del rapporto di massa e dello stile di lavoro. Penso, invece, che ogni riforma della commissione operaia potrà anche utilizzare la riflessione sull'esperienza passata, i suoi limiti ed errori, ma che il capovolgimento della sua separatezza dipende interamente dall'iniziativa attuale dei compagni operai. E questo vale per tante altre questioni: dalla collaborazione operaia al giornale quotidiano alla preparazione di convegni, scuole-quadri operaie, ecc.

Nella richiesta di «potere operaio» nel partito si esprime una spinta genuina al recupero da parte dei compagni operai di un rapporto solido e permanente con la propria situazione in fabbrica. Questo è il dato saliente della situazione che abbiamo sotto gli occhi. Ecco la questione su cui impegnarsi se non vogliamo ridurre il carattere operaio del partito alla presenza di «alcuni rappresentanti degli operai» dentro un partito che procede in maniera separata, affidando la propria linea di intervento operaio ad altri strumenti, più o meno raffinati; ma separati da una presenza operaia che vi figura più solo come eredità del passato o come garofano all'occhiello. In un partito siffatto i compagni operai, più probabilmente, alcuni tra loro potrebbero mantenere un legame con la situazione di fabbrica solo specializzandosi, diventando sindacalisti e frequentando le sedi di preparazione e informazione sindacale; nel nostro partito i compagni operai pretendono di trovare non la sede istituzionale di sostegno ad una milizia sindacale parallela ma il centro di verifica e di iniziativa di una linea di massa complessiva.

Nel PCI il concetto di centralità operaia è stato, ovviamente, abrogato da tempo e sostituito, anche nella vita interna di partito, da un falso primato della politica, intesa, alla maniera borghese, come esercizio della mediazione tra le classi e come livellamento dell'intelligenza e dell'iniziativa dei militanti; che passano attraverso la specializzazione e la delega e rappresentano delle prerogative dell'apparato dirigente del partito. All'apparato dirigente è affidato il ruolo di garanzia della continuità di gestione del partito — e anche la riflessione sugli errori, le autocritiche, le modificazioni di linea passano esclusivamente al suo interno e lì, spesso, finiscono in gloria — anche in altre formazioni politiche. Quelle che chiedono ai compagni operai di essere solo dei bravi militanti sindacali o, peggio, che sono dileniate da lotte interne di frazione o, più semplicemente, diffidano delle contestazioni e delle critiche che non vengono da correnti organizzate ma dal basso, come espressione attiva di una militanza legata ad una specifica condizione sociale. Nel nostro caso, legate al lavoro in fabbrica.

Quest'ultima espressione di metodi di direzione dell'organizzazione influenzati da una concezione borghese della politica, può presentarsi anche dentro Lotta Continua; e, in una certa misura, potrebbe presentarsi oggi come incomprensione o liquidazione dell'obiettivo della centralità operaia nel partito. A me pare, invece, che tale rivendicazione sia la premessa concreta di un modo nuovo di essere militante operaio e come tale vada sostenuta e arricchita in generale nel dibattito congressuale rispetto al tema della milizia comunista. Di questo dibattito si possono prevedere tre aspetti, tutti strettamente dipendenti dalla capacità dei nostri compagni operai, e non di chissà chi altri, di riconquistare un rapporto di massa nella fabbrica, nel reparto, nella squadra: a) la capacità di conoscenza puntuale e di analisi della vita di fabbrica — modificazioni nell'organizzazione del lavoro, composizione della classe, schieramenti di base interni alla classe — come condizione per fare politica nella classe in maniera dinamica; b) la capacità di prendere iniziativa non come singoli o alla coda di un partito che si qualifica soprattutto nelle scadenze generali; ma dentro il movimento di fabbrica, le sue esigenze, le spinte all'auto-organizzazione di classe, i riflessi che hanno sulle forme di rappresentanza come i delegati; c) infine, la capacità di orientarsi e fare i conti, a partire dalla propria collocazione sociale, con quelle contraddizioni che non hanno origine all'interno della fabbrica né dipendono soltanto dall'esistenza di un modo di produzione capitalistico.

A quest'ultimo proposito può essere utile riflettere su come il 6 dicembre del femminismo abbia rappresentato per molti compagni operai la scoperta della «relatività» della propria esperienza, organizzazione e milizia politica; la scoperta, con il manifestarsi radicale della contraddizione uomo-donna, di una contraddizione fondamentale non definibile come «in seno al popolo» ma con una propria specifica caratterizzazione sessuale, biologica, culturale. Ora siamo ancora ben lontani — non dall'avere risolto la contraddizione; cosa che non dipende da noi soltanto e avrà un lunghissimo decorso storico — dall'avere rovesciato il disorientamento in orientamento e impegno specifico. Non si supera questa condizione evidentemente, con scuole quadri sulla questione femminile o consigli sui libri da leggere. Un impegno più generale deve riguardare la capacità di Lotta Continua di guardare alle manifestazioni concrete che ha la contraddizione uomo-donna all'interno della fabbrica: di quanto e come influenzi la vita quotidiana degli operai in fabbrica; dei suoi riflessi nella produzione, nelle relazioni sociali e gerarchiche di fabbrica; del suo rapporto con la cultura operaia e i suoi limiti ideologici e storici, cioè di come si esprime nei processi di trasformazione collettiva e nei contenuti della lotta di classe.

Fermiamoci, brevemente, su questo punto. Non si tuona, forse, da più parti contro «il mito dell'operaio»? Varie correnti ideologiche e posizioni politiche convergono in una campagna che trova riscontro e appoggia, sul piano pratico, il tentativo di ridimensionare i reparti forti della classe, la ristrutturazione e il decentramento territoriale. C'è chi presentandosi come critico di parte operaia considera il mito dell'operaio una copertura piccolo-borghese di privilegi e parassitismi di ogni tipo, ovviamente presenti dentro la classe operaia stessa. E chi si attribuisce la missione di rinnovare il costume e la morale, scagliandosi contro gli atteggiamenti corporativi della classe operaia come la difesa del posto di lavoro, le richieste salariali, gli obiettivi egualitari; cioè, praticamente, tutti. Di conseguenza la classe operaia italiana viene rappresentata come sommatoria di comportamenti corporativi o, al limite, individuali; cioè, il contrario di una classe politicamente matura. (Caposcuola di questa tendenza — detta anche «dei padri della patria» — per cui, prima di criticare qualche ministro democristiano è bene dire, per equità sociale, tutto il male possibile degli operai, è notoriamente Giorgio Amendola). Andando al sodo, nella propaganda e nella politica del PCI, è capovolto il rapporto tra essere sociale e coscienza politica secondo uno schema che sostituisce alla determinazione sociale, nella fabbrica e nella lotta contro la produzione capitalistica, della coscienza operaia un elenco di massime ideologiche e di comportamenti sociali — ad esempio la disponibilità a lavorare coscienziosamente per il padrone e ad accettare i provvedimenti di rapina del governo — che discriminano tra classe operaia e strati sociali subalterni.

Per il PCI, la forza e la consapevolezza politica della classe, la sua capacità di misurarsi con le contraddizioni non hanno più niente a che fare con il suo essere sociale ma si presentano come capacità di adattamento alle compatibilità dell'economia capitalistica e alle possibilità della politica istituzionale; per cui è corporativo chiedere aumenti salariali non meno che investire la classe operaia di un giudizio sulle proposte di legge per l'aborto che assuma il principio dell'autodeterminazione della donna.

Sentite cosa hanno da dire, al proposito, i dirigenti del PCI. Nel corso di un comizio a Terni, Lama ammonisce: «Non mitizzare gli operai. Costoro non sono dei semidei (sic!) ma uomini come gli altri con l'intelligenza, le debolezze, la capacità di sacrificio e anche le bassezze di tutti gli uomini». Ora — a parte la monomania che lo affligge e lo ridurrà, tra breve, a ripetere in continuazione la frase «sono stanco», dopo aver pronunciato per anni soltanto la parola «sacrifici» — in questa citazione di Lama è contenuta per intero la concezione borghese della politica e delle classi propria del PCI. La riduzione della classe a individui, la distinzione tra individui in relazione alle caratteristiche dei singoli (faticatori, fannulloni, delinquenti, assenteisti, responsabili, ecc.), il dominio sui singoli delle contraddizioni sociali.

Anche altre posizioni, pur improntate formalmente a disprezzo per le tesi del PCI, non se ne discostano nella sostanza che è di ritenere la collocazione di classe degli operai, le trasformazioni collettive che si realizzano nella produzione e nello scontro di classe, inessenziali rispetto al processo di liberazione dell'umanità e ai suoi contenuti concreti. Per costoro l'esistenza strutturale della classe è soltanto «la chiave di volta» del rovesciamento della società borghese i cui contenuti sono, invece, estranei e indipendenti dal movimento di classe; la classe operaia è, in definitiva, il reparto più rigido disponibile al supermarket del lavoro capitalistico e come tale non ne può prescindere alcun progetto di ingegneria sovversiva. La sua bruta collocazione strutturale può però essere illuminata — da chi se ne serve — con prediche elevate su temi ideologici e culturali elaborati «a sua insaputa».

Il punto di partenza della nostra riflessione è, a mio parere, esattamente opposto: noi rifiutiamo la mitizzazione dei singoli operai ma, in generale, di tutti i singoli (studenti, dirigenti e capi di stato) per riconoscere, invece, nella collocazione sociale e nel movimento della classe operaia non il presupposto meccanico di una rivoluzione culturale esterna ma la condizione al cui interno deve passare la rivoluzione culturale.

Nel nostro dibattito congressuale rispetto alla concezione della politica e della milizia comunista, una precisa demarcazione separerà le posizioni di liquidazione della centralità operaia da una giusta posizione che nel convegno operaio è stata esposta con brevità ed efficacia dal compagno Tom, operaio dell'Ignis di Varese: «Dobbiamo portare la battaglia culturale dentro le fabbriche. Anche tra gli operai c'è degli gnucchi. Dobbiamo parlare di più di cosa significano fatti come Seveso, il Friuli, Manfredonia. Sono ancora troppi gli operai che stravedono per il Milan e la Juve e non si accorgono di cosa c'è dietro. C'è proprio bisogno di una rivoluzione culturale in fabbrica».

Michele Colafato

2 ore di sciopero sindacale a sostegno del governo hanno dato il via alla lotta contro il governo

La cronaca della giornata di lotta in alcune città

Napoli

NAPOLI, 8 — La giornata di ieri ha avuto caratteristiche simili in ognuna delle zone industriali di Napoli, da Pomigliano alla zona Flegrea; in particolare la partecipazione alle assemblee è stata ovunque, specialmente nelle grandi fabbriche molto scarsa anche se molto combattiva; la riuscita dello sciopero invece è stata consistente anche se meno di altre volte. Nelle grandi fabbriche, l'Italsider e l'Alfasud, la rabbia operaia si è espressa in attacchi frontali e durissimi contro i sindacalisti i quali da parte loro hanno cercato, come Lettieri del PDUP che è intervenuto all'Italsider, di stancare le assemblee con introduzioni lunghissime ed inconcludenti. Molto più significativa è stata la partecipazione nelle fabbriche minori, soprattutto in quelle egemonizzate dal PCI, nelle quali la giornata di ieri ha rappresentanto un momento di scontro altissimo e totalmente nuovo con i burocrati sindacali e di partito che si sono assunti il compito di riportare in fabbrica la linea dei sacrifici e la giustificazione della stangata.

Alla Sofer, una fabbrica da sempre in mano al PCI si era sparsa la voce che la massa degli operai fosse decisa ad andare ad uno scontro molto duro con i sindacalisti tanto che era stato mandato a tenere le conclusioni Chegai, noto esponente del PDUP.

Qui l'assemblea durata oltre tre ore e mezza è stata aperta da un compagno di Lotta Continua a cui hanno fatto seguito, in un clima di forte tensione 20 operai di base del PCI che hanno sparato a zero contro la linea del sindacato e del loro partito; uno dei rappresentanti più «fedeli» della cellula che ha osato parlare di sacrifici è stato interrotto e cacciato a gran voce dall'assemblea Quando un trasfertista ha preso la parola per attaccare frontalmente il governo e il sindacato un gruppetto di attivisti del PCI ha protestato ma è stato immediatamente messo in minoranza ed azzittito dal resto dell'assemblea che intendeva lasciarlo finire. Al termine, nel corso di una riunione del CdF, composto in maggioranza da operai

Il consiglio di fabbrica e i lavoratori della Fargas del PCI si sono levate critiche e lamentele «accorate» alla linea politica del partito sottoposta a una così inequivocabile e durissima critica di massa.

Alla Selenia anche lo sciopero ha avuto un andamento contraddittorio (la metà degli operai ha continuato a lavorare nelle ore di assemblea per protesta) mentre l'assemblea è stata caratterizzata da numerosi applausi per i compagni della sinistra di fabbrica che hanno respinto senza patteggiamenti la linea sindacale ed hanno costretto lo stesso Consiglio di fabbrica a presentare una relazione critica nei confronti delle decisioni delle confederazioni. Prima dell'approvazione finale di una mozione che chiede uno sciopero nazionale di 8 ore contro la stangata gli operai hanno fischiato a lungo l'ennesimo sindacalista che si è alzato a dire che questo tipo di mozioni è dannoso e che di scioperi generali se ne sono fatti a centinaia senza ottenere nessun cambiamento.

All'Italtrafo infine molto applaudito è stato l'intervento della compagna Rosaria di Lotta Continua che ha risposto punto per punto alla relazione introduttiva di Guarino, uno dei responsabili della FLM napoletana legato al PCI quando Guarino ha preso la parola per chiudere l'assemblea ad ascoltarlo erano rimasti solo 15 operai. In complesso la giornata di ieri ha dimostrato ovunque una fortissima rabbia operaia che ha investito sia il giudizio sul governo che il ruolo del sindacato e quello del PCI. «Ci stanno vendendo» dicevano alcuni compagni della Sofer riferendosi ai vertici del PCI, il loro partito, mentre è chiarissima ovunque la consapevolezza che il piano di riconversione industriale rappresenti l'altra faccia della stangata e cioè la spiegazione di come le migliaia di miliardi rapinati ai lavoratori vengano usati per attaccare l'occupazione e moltiplicare i licenziamenti. In molte situazioni, e proprio per bocca dei compagni da più tempo legati al PCI emerge l'esigenza di promuovere da subito una lotta aperta contro il governo Andreotti o, come dicono alcuni del «nuovo governo Andreotti-Berlinguer».

Bari

BARI, 8 — L'andamento dello sciopero a Bari è stato significativo per spiegare il modo in cui gli operai in tutta Italia ma in modo particolare al Sud hanno giudicato la decisione sindacale di convocare assemblee interne alle fabbriche senza nessun corteo e nessuna manifestazione contro la stangata. Alla Fiat, dove gli operai avevano già 40 ore di sciopero alle spalle nella lotta vincente per la riassunzione del compagno La Macchia, hanno rifiutato in massa la parola d'ordine dello sciopero sindacale in appoggio alla riconversione-truffa mentre solo due giorni fa erano stati fatti rientrare con la lotta sia lo spostamento di 6 operai che un aumento di ritmi alla verniciatura.

Alla FIAT-Sob hanno scioperato solo 40 operai, alla Breda invece la sospensione del lavoro è stata totale ma l'incazzatura degli operai era tutta rivolta contro il governo e contro le forze che, come il PCI, ne appoggiano la politica. Alla Radaelli, dove dopo un ciclo di lotte durissime nello scorso anno i padroni (FIAT) tentano la strada dello smantellamento, gli operai dicevano «bisognerebbe fare due ore di sciopero contro il governo e due contro il sindacato». In molte situazioni i sindacalisti non si sono fatti vedere o hanno rifiutato il confronto con le richieste di spiegazioni avanzate dalle assemblee operaie. Alla OTB, dopo l'introduzione fatta da un sindacalista esterno è stato un gruppo di operai anziani e qualificati a prendere in mano l'assemblea impadronendosi del microfono e impedendo agli altri sindacalisti di parlare.

Mantova

MANTOVA, 8 — Lo sciopero di giovedì alla Montedison di Mantova, per indicazione sindacale, non ha coinvolto i turnisti.

I giornalieri hanno scioperato (con eccezione degli impiegati), ed il 70 per cento ha partecipato all'assemblea dove Morra della CISL ha tenuto un intervento di un'ora per esaltare la politica dei sacrifici e della riconversione.

Sono seguiti gli interventi di 7 compagni fra cui uno di Lotta Continua, che hanno smantellato punto per punto, l'attuale politica DC-PCI-sindacato, rispetto alla stangata, agli investimenti, all'equo canone, al blocco degli aumenti salariali e alla ristrutturazione.

Questi interventi sono stati seguiti dal consenso e spesso dagli applausi degli operai. I sindacalisti e i burocrati del PCI sono rimasti completamente isolati e non hanno avuto spazio per replicare. L'unica cosa che sono riusciti a dire, è stata che la prossima assemblea loro la sapranno gestire meglio.

Marghera

MARGHERA, 8 — Nelle fabbriche di Marghera, il dato più rilevante della giornata di lotta di giovedì è stato indubbiamente rappresentato dalla enorme consapevolezza politica esistente tra gli operai intorno alla natura del governo Andreotti e al ruolo di sostegno attivo svolto dal partito comunista italiano, nell'attaccare i salari operai e nello spianare la strada ad una riconversione industriale, che pone in primo piano l'esigenza padronale di ridurre il numero dei lavoratori occupati. Anche qui l'andamento dello sciopero è stato alterno, in particolare nelle grandi fabbriche chimiche, ma in nessun caso è stato possibile rivedere nei gruppi operai che hanno accettato o meno lo sciopero e le assemblee sindacali un atteggiamento politico omogeneo.

Molto spesso, come al Petrolchimico la risposta operaia all'immobilismo sindacale e alla complicità dei partiti «di sinistra» si è divisa in tre gruppi di operai numericamente equivalenti, che hanno manifestato la loro rabbia, rimanendo a casa, continuando per protesta il lavoro («uno sciopero come questo di due sole ore — diceva qualcuno — è un vero sacrificio inutile») oppure fischiando in assemblea i sindacalisti. Al Petrolchimico in particolare dove dalle ore di sciopero e dall'assemblea erano stati esclusi i lavoratori turnisti e dove la produzione è continuata senza soste, gli atteggiamenti della maggioranza degli operai era di forte perplessità di fronte alla mancanza di indicazioni chiare di lotta mentre la base del PCI viveva una crisi evidente nel confronto con il resto della fabbrica dimostrandosi incapace di articolare qualsiasi risposta alle proteste provenienti dalla massa degli operai.

Alla Fertilizzanti la rabbia contro la stangata si è saldata alla chiara coscienza del significato pratico di un nuovo aumento dei fertilizzanti; gli operai erano tutti d'accordo con il volantino distribuito da Lotta Continua che smantellava punto per punto la politica di rilancio dell'inflazione programmata da Andreotti, e restavano convinti, anche se sbalorditi, dalle critiche molto dure espresse contro il sindacato nell'intervento del nostro compagno. «Vedremo domani (cioè oggi n.d.r.) se quello che ha detto Sergio (il compagno di Lotta Contianua) è vero» dicevano la maggioranza degli operai del PCI i più cauti nel prospettare iniziative di lotta, ma anche tra i più decisi a criticare l'azione del PCI; «il partito ha calato le braghe» era l'opinione della base comunista. Anche alla Fertilizzanti come in altre fabbriche il sindacato ha rinunciato a chiudere l'assemblea con interventi di risposta alle critiche operaie.

Un comunicato del consiglio di fabbrica della Fargas

Il consiglio di fabbrica e i lavoratori della Fargas riuniti in assemblea generale esprimono il loro dissenso e una decisa protesta per i nuovi pesanti aumenti decisi dal governo Andreotti. Tale politica costituisce un ulteriore attacco alle condizioni di vita dei lavoratori. Come sempre da 30 anni a questa parte i governi DC non tendono a colpire i veri centri della speculazione e del parassitismo, del grande capitale, ma direttamente la classe lavoratrice, con la richiesta precisa di blocco della contingenza, abolizione delle festività infrasettimanali e una serie sbagliata di aumenti pubblici e privati.

Si ritiene inoltre che tali misure, a cui ne seguiranno sicuramente altre, non vadano affatto nella direzione giusta per risolvere i problemi del paese, per quanto riguarda l'occupazione, investimenti e salario. I lavoratori si sentono impegnati a sviluppare iniziative di massa ivi compreso lo sciopero di oggi per bloccare tale politica antioperaia.

NAPOLI - LETTERA APERTA DEI "DISOCCUPATI INTELLETTUALI" DI "VIA ATRI" AI DISOCCUPATI ORGANIZZATI

I senza lavoro col pezzo di carta vogliono discutere questi 6 punti

Cari compagni,
ci sembra giusto, a questo punto della discussione, chiarire fino in fondo la posizione di « via Atri » (la struttura intorno alla quale hanno cominciato a organizzarsi i disoccupati intellettuali) con la speranza che le incomprensioni e gli equivoci che hanno caratterizzato il nostro rapporto siano eliminati al più presto e i momenti di convergenza, che pure ci sono stati, diventino sempre più frequenti e produttivi.

Sintetizziamo per punti le questioni più importanti:

1) condividiamo la posizione di quelle avanguardie dei disoccupati organizzati che sostengono la necessità di dare vita ad un movimento complessivo di lotta per l'occupazione, che non operi per settori separati e che si dia un programma e forme di organizzazione unitarie. In nessun momento abbiamo pensato di vivere come organizzazione separata; questo lo abbiamo già chiarito cento volte, in tutte le forme e in tutte le occasioni d'incontro.

2) Siamo oggi molto più convinti che all'inizio del nostro lavoro della necessità di creare nella struttura dei disoccupati organizzati un reparto specifico che elabori una linea, forme di « reperibilità » e di propaganda per i giovani diplomati e laureati senza lavoro (studenti compresi).

Ci avete detto che le vostre liste già contengono un buon numero di diplomati e che, d'altra parte, la lotta per il lavoro può far uscire posti a tutti i livelli di qualificazione.

Questo lo abbiamo capito e lo sapevamo, resta aperto un altro problema: come farlo capire alla massa dei diplomati e laureati disoccupati? Il compagno Massimo ha fatto al nostro convegno (il convegno dei disoccupati laureati e diplomati che si è tenuto domenica a Napoli con la partecipazione di centinaia di persone) un'osservazione che si commenta da sola: durante una delle vostre lotte uscirono 4 posti di medico che non poteste assegnare perché non ne avevate all'interno delle vostre liste. Come vi spiegate una cosa del genere con il livello di disoccupazione e sottoccupazione dei laureati a Napoli?

Come vi spiegate l'afflusso quotidiano di giovani disoccupati « intellettuali » a via Atri?

Noi ce lo spieghiamo in maniera abbastanza semplice. Una struttura che abbia nei suoi espliciti propositi e nel suo nome stesso una garanzia del prolungamento della lotta alla selezione, che abbiamo fatto nella scuola, ha un potere di unione che, per ragioni che non comprendiamo, voi tendente continuamente a sottovalutare.

3) Con la sola diluizione della disoccupazione cosiddetta intellettuale all'interno delle vostre liste non eviteremo le spinte corporative e le divisioni di cui spesso abbiamo parlato, poiché esse sono nella realtà stessa, nella divisione sociale del lavoro, nel ruolo che ciascuno andrà poi a ricoprire.

La divisione tra disoccupati con la terza media e quelli senza licenza, non è stata certo evitata dal fatto di essere tutti insieme; solo rapporti di forza favorevoli, aggregazione, lotta di massa avrebbero potuto sconfiggere quella manovra.

Anche nel nostro caso il problema si pone in termini diversi da quelli posti da voi fino ad oggi: le divisioni non si evitano chiudendo gli occhi di fronte alla realtà e cancellando l'incancellabile (la divisione tra lavoro manuale e intellettuale), ma creando forza e garantendole una direzione di classe.

Aggiungiamo un'ultima cosa: la migliore garanzia che le spinte corporative presenti in questo settore non si affermino, è quella di una direzione capace di indicare un rapporto corretto con i disoccupati organizzati e la classe operaia.

Oppure pensiamo che se «via Atri» fallirà sarà sventato il pericolo corporativo?

Oppure non ci è chiaro che altri tentativi possono essere fatti con un segno di classe molto diverso e con possibilità reali di affermazione poiché poggerebbero su un bisogno reale e « **legittimo** »?

4) La proposta che vi abbiamo fatto di farci entrare (appena avremo un minimo di credibilità costruita nell'esperienza di lotta) nella vostra organizzazione come specifico reparto in cui la precedenza spetti ai vostri diplomati cancella ogni possibilità di divisione e di concorrenza. La vostra affermazione che i termini dell'unità si discutono insieme ci sembra fin troppo ovvia: la seconda proposta che vi abbiamo già fatto è quella di una verifica nella lotta e nella discussione del programma e dei criteri di formazione delle liste.

5) Ci siamo posti subito ed in maniera esplicita il problema del rapporto con gli occupati; non è casuale che l'unico lavoro organizzato finora esistente nel sindacato dei lavoratori della scuola sia, quello dei compagni di via Atri.

Il nostro rifiuto di fare della tematica degli investimenti il centro del rapporto classe operaiadisoccupati e il risalto che diamo all'obiettivo della diminuzione d'orario a parità di paga sono il prodotto di una concezione diversa della lotta contro la disoccupazione (a nostro avviso più corretta e non subalterna al capitale), non certo di una sottovalutazione della centralità operaia.

6) Vi siete chiesti, e ce lo siamo chiesti anche noi, perché la stampa ci abbia fatta tanta pubblicità; questa vi è sembrata la prova della scorrettezza della nostra ipotesi, secondo il criterio giusto che quello che va bene al nemico di classe va male a noi.

Come abbiamo già chiarito nella relazione al convegno, una campagna tesa a sottolineare la disoccupazione dei diplomati e laureati è in atto già da molto prima che via Atri esistesse. Essa significa dire ai figli degli operai: non andate a scuola perché non vi servirà a nulla. Anche la nostra iniziativa può purtroppo servire a questo scopo; questa constatazione non deve indurci ad occultare ed ignorare un problema reale, ma a rovesciarlo contro chi vuole farne un uso antiproletario.

Vi invitiamo inoltre, ad esaminare con attenzione la posizione assunta dall'Unità nei suoi articoli del 5 e 6 ottobre.

Concludiamo ricordandovi i gravi rischi di atteggiamenti che facciano prevalere i pregiudizi ideologici sulla concreta necessità di muoversi insieme dichiarandoci disponibili per tutti i momenti di unità e di discussione che ci proporrete.

I disoccupati diplomati e laureati organizzati - Via Atri, 6 - Napoli.

Sciame di mosche sulla torta del '68

Contro i fiordalisi, per il potere popolare

Regis Debray, quello che faceva la guerriglia con Che Guevara, oggi collabora con Mitterand e scrive un libro — palloso — per dire che allora era «astratto ed irresponsabile» oggi è una persona seria.. *Rudi Dutschke* rilascia interviste a dritta e a manca e va al Festival FGCI al Pincio per dire che se viveva in Italia stava nel PCI. *Cohn Bendit*, ci fanno sapere, è fortemente disilluso. Gli americani, *quelli di Berkeley*, tutti professori o a fumare il calumet, nel chiuso del campus. *E in Italia?* L'ineffabile Carlo Rivolta ci fa sapere da Repubblica che sono tutti « reduci » accoccolati come Saracino — tessera PCI in tasca — ad ascoltare musica, quella classica beninteso, o intenti a lisciare doberman — come Piperno — in lussuose ville calabresi. Alberoni dagli schermi azzurri in TV, in commemorazione di euromaoismo, notifica la morte del '68 e dei movimenti di massa, incapsulati nelle istituzioni, ridotti a ragionevole ragione. Bocca l'immancabile strilla, '68 vacanza finita, ragazzi, testa a posto. Saltiamo a piè pari fiumi d'inchiostro sui « porci con le ali », strapazzate analisi sul voto giovanile il 20 giugno, geremiadi interessate su Parco Lambro. Ma poi, ieri, in una botta sola, Spinazzola sulla terza pagina dell'Unità, Amendola in TV e Pellicani a pieno servizio fotocolori sull'Espresso ci concionano a piene mani su come e qualimenti il '68 è morto, i sessantottardi ragionevoli nel PCI, gli altri — « panda » in via di estinzione — brandelli umani di una categoria dello spirito che ha ormai esaurito la sua funzione.

Libri, riviste, giornali, festival, dibattiti, Rai Tv: una campagna di opinione ossessiva, asfissiante, onnipervasiva che percorre tutta la borghesia, vede i revisionisti a punta di diamante, trova rime infelici anche sul « Manifesto ».

Il succo è: c'era una volta la contestazione, aveva del buono in sé, il PCI lo ha raccolto, adesso basta ragazzi, testa a posto! In altri termini: *si tratta di dimostrare « culturalmente » che ogni opposizione radicale è oggi « priva di senso », velleitaria, irragionevole.*

Come tutte le campagne di opinione borghesi, di malformazione della pubblica opinione, non si tratta di una operazione « culturale » fine a se stessa, ma di una *« controffensiva preventiva »* che prepara il terreno all'aggressione materiale successiva, o in corso. Si tratta di isolare fin da ora, ideologicamente, ogni opposizione all'equilibrio politico attuale. Di « criminalizzarla » in anticipo, mostrandone il carattere « utopistico », vizioso, deviante.

Come la campagna d'opinione sull'assenteismo serve a preparare « culturalmente » la persecuzione giudiziaria e i licenziamenti contro gli assenteisti (e i colpevoli di scarso rendimento), così la campagna sui giovani e il '68 serve ad agevolare il funzionamento delle leggi Reale e Gaspari, a tentare la separazione tra operai « produttivi » e giovani « parassiti », *a scoraggiare chiunque si provi a rifare un '68*, nel senso di riprodurre la generalizzazione della frattura tra istituzioni e masse, lo sviluppo dal basso di un *potere popolare* antagonista e contrapposto al potere e agli equilibri esistenti.

Celebrare le esequie al '68 serve ad esorcizzare un nuovo e diverso '69 operaio. Serve a dichiarare fin da ora « fuorilegge », fuori da ogni realismo, impraticabile, inutile, impossibile ogni opposizione al « regime » delle astensioni, del compromesso parlamentare, della ristrutturazione concordata.

Come un filo rosso, è la *paura* dei movimenti di massa, degli organismi di potere popolare, della *frattura tra masse ed istituzioni*, che percorre le analisi sociologiche di questa campagna d'ordine. La borghesia, il revisionismo proiettano sul passato la loro paura del futuro. Per questo torna buono il '68.

Cosa accomuna tutte queste analisi? L'affermazione ripetuta della *« fisiologicità »* della ribellione 68esca (era giusta, era buona, non era priva di motivi) per poi scongiurare esplicitamente ogni nuova ribellione, definita *« patologica »*, oggi, nelle mutate condizioni politiche e sociali.

Guardate Spinazzola. Nel '68 c'erano, a suo avviso, due tensioni « ragionevoli »: l'assemblearismo democratico-partecipativo e la spinta anti-autoritaria. Il buono di tutto ciò è stato recepito dal PCI, dalla sua « pluridecennale strategia volta ad elaborare forme nuove di transizione della democrazia verso il socialismo », dalla sua capacità, in quanto istituzione di « mediare razionalmente i particolarismi singoli col dinamismo degli interessi generali ». Il resto è cacca. O meglio « incentivo alla esaltazione delle pulsioni trasgressive dell'io », che tradotto, significa che il resto è *apologia di comportamento criminale (sic!).*

Così è, se vi pare. *L'istituzione* è ragione, mediazione, pluralismo. Il *movimento* è utopia, irragionevolezza, particolarismo.

L'elogio delle *Istituzioni*, la diffamazione dei *movimenti* percorre ogni riga di questi articoli. *L'elogio del realismo*, della ragione, la *diffamazione dell'utopia*, del bisogno, seguono necessariamente.

In Pellicani, bene si riassumono poi, altri concetti da esaltare o deplorare: il rapporto tra *festa* e *quotidianità*. Se il '68 è stato festa, ebbrezza, allucinazione domenicale, poi è giunta la quotidianità, col suo « spessore » di lavoro, famiglia, consumi, e la saggezza del « quotidiano » è coincisa col « ritorno » al PCI.

Sentite: « Il PCI, unica istituzione in grado di sottrarre i giovani intellettuali alienati — che vogliono continuare la lotta per il socialismo — alla impotenza e alla frustrazione permanente ». Non è l'Unità, è l'Espresso. Niente da stupire, lo dicono tutti: sembra il lancio di un prodotto pubblicitario: « contro l'utopia, iscriviti al PCI », via di consapevolezza, di efficacia, fuoriuscita dal delirio movimentista, gruppettaro, estremistico che è emarginato e criminaloide. « Sei ragionevole? Iscriviti al PCI ». « Cerchi realismo? Si trova nel PCI ».

Il concetto stesso di «opposizione» finisce per diventare « sedicente ». Ieri nel '68, c'era motivo. Oggi, sarebbe solo « rifiuto viscerale del mondo » e finisci dritto come Boato o Come Curcio (Pellicani) Il pacioso Amendola, dentro il « ring » della rai-tv, ci fa sapere che i giovani devono dedicarsi all'autodisciplina e alla volontà. (Bontà sua).

« E quanto al '68, non si può fare la contestazione con le barricate di latta...» (Avete di meglio che la latta, oggi, per le vostre barricate?)

In questa campagna a molte voci, ma col PCI direttore d'orchestra, si tratta anche di mostrare come il sessantottardo « astratto » sa farsi « ragionevole e concreto »: ed ecco Cacciari a discettare in libera uscita di scienza e libertà su Rinascita ed Unità, ma poi, fuor di vacanza, a relazionare sulla ristrutturazione, che, parbleu, non è priva di ragione, né di scienza, né di libertà (va solo addosso agli operai). Alberoni ha fatto scuola. Il *« movimento »* è magic moment, statu nascenti di una mattina. L'*istituzione* passa di pomeriggio e raccoglie il grano favoloso, getta via la gramigna estremista, conserva all'occhiello il fiordaliso consenziente, squarcio d'azzurro che testimonia di un *passato* ribelle ieri forse utile; oggi, necessario.

« Perché opporsi? Davvero ribellarsi è giusto? Volete farlo ancora? Guardate come finiscono a Parco Lambro, che si rubano i polli tra di loro.

I movimenti sono il sale. Da soli sono cattivi. Le istituzioni sono il piatto di pasta. I movimenti hanno un senso solo in quanto le istituzioni glielo danno. Il piatto è già stato salato, nel '68. Il 69 meglio lasciar perdere. Siate realisti. Non rifate un '68 ». Povero Erasmo da Rotterdam. Entro tre giorni anche il suo « elogio della follia » sarà corretto da Asor Rosa e iscritto alle ragioni di Berlinguer.

Mauro Rostagno

1976 - Un operaio della Fiat in sciopero

Per il piacere dei 50enni

Cari compagni,
ho visto che ci si è decisi a iniziare un discorso su « Porci con le ali ». Entro subito in argomento, prendendo spunto da una cosa che dice Lombardo-Radice nel suo articolo di martedì 21 sett., e cioè: « il libro piace molto ai giornalisti borghesi e ai cinquantenni; non piace, tendenzialmente, ai militanti, soprattutto adulti. Ambedue questi dati, francamente, **mi interessano poco** ». Ebbene, il disinteresse di L.-R. per « qusti dati » mi lascia sbalordito. Egli, in tutto il suo articolo, parla soltanto, appunto, del libro **in sé**, della sua dimensione interna. Ma un libro (come un film ecc.) nel capitalismo è innanzitutto un prodotto di una determinata industria (quella « culturale », editoriale nel caso specifico), cioè una **merce** da vendere. Questo aspetto di merce è più o meno evidente a seconda dei libri: ma L.-R. stesso ammetterà che in « Porci con le ali » tale aspetto è nettamente predominante. Il libro sembra fatto apposta per avere successo ,e quindi **essere venduto**, presso un certo tipo di pubblico (appunto Bocca e i cinquantenni di cui parla L.-R.): ed è un fatto che esso abbia avuto successo proprio in quel tipo di pubblico, io stesso lo posso confermare in base alla mia personale esperienza.

A L.-R. questo non importa. A me invece non sembra affatto casuale. Perché, cosa trovano i lettori cinquantenni (ma anche quarantenni e trentenni, caro L.-R.) in «Porci con le ali»? Trovano i giovani come se li immaginano loro: giovani il cui problema principale è quello del sesso (che non è il « personale », nel personale c'è ben di più) e i cui altri problemi residui sono problemi astratti e stratosferici, come La Morte (che resta, nell'episodio specifico del libro, una morte di tutti e di nessuno, e non quella morte concreta, di Pietro Bruno e non di un altro, per l'Angola e non per altro, che li dovrebbe coinvolgere direttamente). Trovano giovani che si dicono **militanti**, ma che mai in tutto il libro riflettono sulla politica, ne parlano, la fanno. Nel libro sono descritte varie riunioni di CPS: ebbene, di che cosa si discute in queste riunioni? Non si sa, tutto ciò che si sa sono le associazioni mentali di soggetto erotico che passano per la testa dei vari partecipanti alla riunione. Né è un caso che i cinquantenni alla Bocca li pensino così: giovani che sono « compagni » perché oggi lo si è per forza se non si è stupidi o fascisti o ciellini, ma senza che questo definirsi « compagni » voglia dire alcunché tranne partecipare a riunioni o leggere il giornale. Il fatto è che a loro piacerebbe che i giovani fossero appunto così. E' questo il punto. Ai « ceti medi progressisti » il libro piace appunto per questo: perché i giovani che vi sono descritti sono per loro rassicuranti, non sono pericolosi, « altro che generazione di Pietro Bruno». Per fortuna sbagliano e la storia di questi anni lo dimostra.

Ma mentre i Rocco e le Antonia in Lotta Continua non ci sono, purtroppo (mi si permetta la brutalità) ci sono i Lombardo-Radice e compagnia. Mi si scusi l'attacco personale; però non vedo come si possa restare indifferenti di fronte al fatto che i militanti si facciano un bel po' di milioni vendendo a 50.000 borghesi quello che i 50.000 borghesi vogliono sentirsi dire, fingendo oltretutto di aver scritto un libro « rivoluzionario ».

Saluti comunisti, Giampaolo Brezzi (uno della tua età, caro L.-R.)

I giovani non si possono inventare e usare

Sono una compagna femminista di Roma. Ho letto il libro « Porci con le ali » e vorrei in qualche modo partecipare al dibattito aperto su L.C. Nell'articolo di Marco Lombardo-Radice, al di là di tutte le masturbazioni intellettuali che lui porta avanti, c'è una cosa che mi ha profondamente colpita. La frase in cui parla del potere editoriale che « Rocco e le Antonia non hanno e che « noi sì » (suppongo intenda gli autori del libro). Prima di tutto, se è vero che hanno il potere editoriale, non capisco come mai non lo mettano a disposizione di tutti i Rocco e le Antonia, visto che si preoccupano tanto dei giovani e dei loro problemi: la cosa più giusta sarebbe dargli uno strumento da gestire autonomamente, la possibilità di pubblicare e diffondere le loro esperienze in modo diretto. Invece ancora una volta, e più gravemente tra chi si

colloca a sinistra, la ricchezza, la nascita, la cultura sono usati come strumento di potere. Questo libro o è una mera operazione di profitto oppure, concedendo — e nemmeno tanto — la buona fede degli autori, una prevaricazione: gli « intellettuali » discutono sugli adolescenti, interpretano i loro bisogni ecc. I giovani sono stanchi di essere interpretati, pianificati, stratificati, ordinati. I giovani vogliono esprimersi direttamente, in prima persona.

Sarebbe molto più accettabile se gli autori avessero scritto questo libro partendo dalle loro reali esperienze e dai loro reali bisogni.

Sul libro: dopo aver letto i primi capitoli ero letteralmente entusiasta per il modo semplice di raccontare argomenti difficili e delicati, per il linguaggio, piano come quello parlato; ma più andavo avanti nella lettura meno mi sentivo comoda dentro quei problemi e quei personaggi, fino al rifiuto finale per quello che di falso e di forzato ho avvertito.

I giovani non si possono inventare, né tanto meno usare.

Maria Grazia Lunghi

"Poveri e noiosi, ma quelli dei quartieri alti"

Ho letto « Porci con le ali »: al momento mi è piaciuto moltissimo: poi naturalmente vengono le riflessioni. Nell'articolo apparso il 21 sett., Lombardo-Radice spiega cosa voleva essere questo libro e a chi si rivolge: ad uno strato ben preciso di giovani, cioè, di estrazione piccolo-borghese, studenti in una grande città ecc.

E' a partire da questo secondo elemento che secondo me deve svilupparsi il dibattito, nel riuscire a capire se in realtà è attuale e può servire al movimento « fotografare » come vivono i giovani borghesi di sinistra. Abbiamo vissuto un anno di intense lotte, un anno in cui i giovani si sono fatti sentire con un'infinità di iniziative che mettevano al primo posto la critica spietata ai modi tradizionali di far politica. I protagonisti di tutto sono stati in primo luogo i giovani proletari, giovani quindi con precise caratteristiche sociali, estremamente diversi dai giovani del '68. Questi giovani oggi potrebbero avere la forza e la capacità di aggregarsi attorno altri strati di giovani: come ad esempio i piccolo-borghesi che versano nella più assoluta miseria sessuale, come dice Lombardo-Radice, ma che, a differenza dei giovani proletari, oggi portatori di modelli, sono **alla ricerca** di modelli. Insomma penso che oggi l'aver descritto questa storia, senza poi neanche dire a Rocco e Antonia cosa fare per uscire dal loro star male, sia su posizioni arretrate e non rispecchi il nuovo su cui oggi ci si può confrontare e andare avanti. Goffredo Fofi a un certo punto si chiede se i giovani oggi sono così poveri e noiosi. Io gli rispondo di sì, che i giovani borghesi anche se di sinistra sono poveri e noiosi. Lo sono quando ingombrano le sedi politiche per pomeriggi interi senza sapere che cazzo fare, oltre a raccontarsi storie trite e ritrite di cacce al fascio o della manifestazione del sabato pomeriggio. Lo sono quando si abbandonano al rito dello spinello al concerto del giovedì sera al Palalido, lo sono anche se hanno rapporti omosessuali, giacché la borghesia e i suoi figli hanno sempre guardato a queste cose con minor scandalo e più spregiudicatezza delle classi subalterne. Sono poveri e noiosi per tutte queste cose ed altre forse più importanti, certo è che per tutto questo loro stanno malissimo, ma in un modo diverso dai giovani proletari. Penso che oggi noi dobbiamo raccontare e capire migliaia di storie di Rocco e Antonia, ma dobbiamo tirarle fuori da altre parti che dagli appartamenti lussuosi del centro città, che oggi di quelle storie non possono darci altro che una fotografia « povera e sbiadita ». Dobbiamo tirarle fuori da quei settori di movimento che con la loro violenza e la loro umanità stanno creando le basi per il rivolgimento totale della società. Il problema non è di inserire nel racconto qualche personaggio di altra estrazione sociale, ma è proprio di scelta strutturale di personaggi che oggi rappresentino le contraddizioni, i modi di pensare e di vedere di larghi strati di giovani. Dobbiamo raccontare, spiegare e capire come si possano unire i giovani partendo da questioni concrete: l'occupazione, il fronte contro le iniziative padronali e revisioniste in proposito ecc. ecc.

A questo punto il discorso potrebbe ampliarsi moltissimo e portare ad altre questioni: penso che oggi è ciò di cui si ha bisogno. Nei giorni scorsi un compagno scriveva che dobbiamo dar vita a un'inchiesta maoista tra i giovani per capire un mucchio di cose: dentro le nostre feste creative, bellissime ecc. possiamo e dobbiamo cominciare a fare pure questo.

Marcello

LETTERE

Il dibattito sul libro « Porci con le ali » (aperto da M. Lombardo-Radice e Goffredo Fofi il 21 settembre '76) continua. Ci sono arrivate molte lettere. Oggi ne pubblichiamo tre.

La "stangata" anti proletaria è ormai strategia comune del capitale europeo. In Francia inizia la risposta operaia

"Spazzare via Giscard": la classe operaia entra di autorità nella crisi delle istituzioni

PARIGI, 8 — Che lo sciopero generale di ieri sia stato una grande prova di forza della classe operaia francese contro la «stangata» del governo di Giscard d'Estaing (il «piano Barre», dal nome del primo ministro, attualmente in discussione in parlamento), non ne può dubitare nessuno. Anche secondo i mezzi di informazione ufficiali, il mezzo milione di lavoratori che ha sfilato ieri a Parigi, con slogan quali «anneghiamo Barre», «spazziamo via Giscard», così come le altre decine e decine di migliaia di Marsiglia, Lione e altre località grandi e piccole della Francia, ha costituito un salto in avanti nella mobilitazione operaia degli ultimi anni.

Non si tratta solo di un fatto quantitativo (anche il padronato, scagliandosi con estrema durezza contro lo sciopero, deve d'altra parte ammettere la sua riuscita senza precedenti); ma qualitativo.

Lo sciopero, infatti, è avvenuto in un momento assolutamente critico per le istituzioni francesi: nel momento in cui il presidente Giscard, dopo avere in sostanza preso le distanze dai gollisti che pure erano parte essenziale della sua maggioranza, ha varato un progetto di «sistemazione dell'economia» (v. la scheda) che costituisce un attacco frontale alle condizioni di vita operaia. Una «stangata», cioè, priva di maggioranza precostituita. E' probabile che Giscard puntasse su una spaccatura nei tempi brevi del patto che unisce il Partito socialista al PC. Ma con lo sciopero generale una cosa è risultata chiara, cioè che lo scontro tra Giscard e il movimento operaio non può risolversi tutto nel chiuso degli equilibri parlamentari.

Al dibattito in parlamento, nel quale il segretario del PS, Mitterrand, si distingueva per i suoi toni «comprensivi», si è sovrapposta la discesa in campo diretta della classe operaia. Così i leader dei due principali sindacati (la CGT, legata al PC, la CFDT, legata pur contraddittoriamente, al PS) hanno chiarito che «non è che l'inizio», cioè che si deve escludere la possibilità di una «spallata» operaia guidata dalla sinistra, ma da gestire poi, da parte della sinistra stessa, nel cielo della politica. E Mitterrand, che ha fatto il gesto clamoroso (anche questo prova di «comprensione» verso il governo) di non partecipare al grande corteo di Parigi, deve rivedere i suoi conti.

Contemporaneamente, l'isolamento di Giscard «sulla destra» si è accentuato: lo dimostra esemplarmente la partecipazione massiccia degli stessi dirigenti di industria, su parole d'ordine corporative, allo sciopero; lo dimostra l'attacco dei gollisti al piano Barre.

Che la «stangata» sia la buccia sulla quale l'incerto regime di Giscard può scivolare è ormai una possibilità presa seriamente in considerazione da molti. Quello che la giornata di ieri ha chiarito è che nella crisi del regime la classe operaia può avere, e già comincia ad avere un ruolo di protagonista.

Gran Bretagna: feroce stretta creditizia. Per "salvare la sterlina" attacco all'occupazione

LONDRA, 8 — Anche la Gran Bretagna, il paese che primo ha lanciato il «patto sociale» come politica organica, ha oggi la sua stangata: dopo il «piano Barre» francese (vedi qui a fianco), dopo l'aggressione del governo Andreotti al reddito operaio, il governo inglese, il governo del «partito del lavoro» è esso pure partito «lancia in resta» contro i lavoratori. La caratteristica specifica della «stangata» inglese rispetto a quelle dell'Europa continentale sta esclusivamente nella sua forma. A differenza dal governo francese, che punta senza mezzi termini sul blocco dei salari d'autorità, a differenza del governo italiano, che ha accompagnato le misure finanziarie con una chiara politica di revisione verso l'alto delle tariffe pubbliche, il primo ministro inglese Callaghan si è limitato ad un più «classico» strumento, la pura e semplice stretta creditizia, cioè l'aumento del costo del denaro e la restrizione per questa via degli investimenti.

Il tasso di sconto (che è il tasso al quale la banca centrale «sconta» le cambiali alle altre banche, ed è in realtà la base su cui si commisurano i tassi di interesse) è stato portato al 15 per cento, il livello più alto del mondo, quasi senza precedenti. Contemporaneamente, è stato istituito un prelievo del 12 per cento sui depositi presso le banche, il che significa una brusca restrizione della circolazione monetaria. Per dirla in parole povere, con queste due misure il governo britannico incentiva i settori capitalistici al risparmio, e scoraggia gli investimenti. Sceglie cioè decisamente la via dell'ulteriore ampliamento di una disoccupazione che ha già raggiunto livelli preoccupanti. E' chiaro che nemmeno il più ipocrita ministro laburista può presentare una simile misura come uno «stimolo all'economia»; essa è tutto il contrario, è una misura volta ad approfondire la crisi. Sono, di nuovo ed esclusivamente, le «compatibilità internazionali» l'unico pretesto invocabile, cioè il fatto che la sterlina è in caduta libera rispetto al dollaro, e la drastica restrizione della domanda interna, unita con l'incoraggiamento al capitale a «restare in Inghilterra» (dove gli interessi sono ormai i più alti del mondo) si presenta appunto come «l'unica via» contro l'ulteriore svalutazione.

Il fatto che le misure prese si presentino come «puramente monetarie» non toglie nulla al suo carattere di attacco diretto alla classe operaia, e il proletariato inglese ne è ovviamente consapevole.

Se comunque le misure prese si sono limitate alla sfera finanziaria ciò si spiega, da un lato, con il fatto che il governo Callaghan sa di non potersi permettere misure più esplicitamente antioperaie. Gli ultimi a tentare una cosa del genere, in Gran Bretagna, erano stati i conservatori nel 1972-73, e il loro governo era caduto sotto l'offensiva operaia. Dall'altra parte, c'è il fatto che il blocco dei salari è già in atto in Gran Bretagna sotto forma di «patto volontario» tra governo e sindacati, ed evidentemente non è bastato.

Questo porta ad un'ultima osservazione: nel momento in cui il movimento operaio inglese ha scelto la via delle «compatibilità» con il patto sociale, non ha soltanto decisamente indebolito la forza contrattuale della classe, come si è visto all'ultimo congresso sindacale, come probabilmente si vedrà nei prossimi giorni; esso sceglie la via dell'asservimento sempre più accentuato ai ricatti dell'imperialismo. Col patto sociale e il blocco dei salari dicevano di volere risollevare l'occupazione, e oggi il governo decide d'autorità, nuova disoccupazione, in nome della «salvezza della sterlina», che intanto continua a cadere, anche dopo la stangata.

ROMA. Questa sera, dopo il giornale radio delle 19,30, Radio Città Futura (97,700 MGH) metterà in onda il primo «speciale» sulla lotta del popolo libanese e del popolo palestinese, a cura del compagno Fulvio Grimaldi, della commissione internazionale di Lotta Continua, inviato del nostro giornale in Libano fino a pochi giorni fa.

Questa prima trasmissione avrà per tema: «Guerra civile a Beirut; i combattenti della rivoluzione». La trasmissione sarà accompagnata da registrazioni dirette effettuate nelle zone di combattimento.

FROSINONE

Sabato 9 ore 16 presso il Salone dell'Alleanza Contadini, via Brighindi 101, assemblea dibattito su: «Medio Oriente e situazione internazionale». Interverà un compagno della commissione esteri LC, Paolo Gentiloni (MLS), Roberto Livi (PDUP).

NUORO

Domenica 10 ottobre in sede, piazza S. Giovanni 17, ore 10, attivo provinciale. O.d.g.: Congresso.

Il piano Barre

Il progetto «antinflazionistico» presentato dal primo ministro Barre è qualificato, da un lato, dalla secca stretta creditizia (aumento del tasso di sconto dell'1,5 per cento), dall'altro, dall'attacco diretto al salario. Esso fissa, per gli aumenti salariali, un «tetto» del 6,5 per cento in un anno, la percentuale cioè **sperata** di inflazione: propone cioè la pura conservazione del salario reale attuale, in teoria, il suo restringimento nella pratica. «In cambio» viene proposto un «blocco dei prezzi» che però contraddice con la decisione dello stesso governo di aumentare del 15 per cento il prezzo della benzina. Sono inoltre previste una serie di demagogiche misure fiscali. Nessun accenno al livello di occupazione, né agli investimenti da parte dello stato: punto quest'ultimo che ha provocato reazioni piuttosto fredde da parte del padronato.

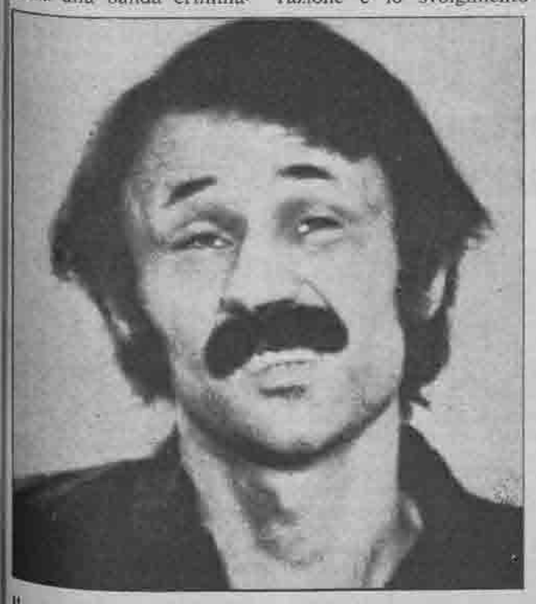
Il PM al processo di Stoccarda

"Anche i superstiti della RAF devono morire in galera"

Gli appartenenti alla «RAF», la «frazione armata rossa» tedesco-occidentale, che ancora non sono stati assassinati in carcere, dovrebbero, secondo le richieste del pubblico ministero al processo «Baader-Meinhof», morire di morte lenta nelle galere tedesche: è questo il significato ultimo della richiesta di ergastolo, fatta nell'aula della fortezza di Stammheim, presso Stoccarda, in cui si sta svolgendo il processo. Il P.M. li ritiene responsabili di quattro omicidi e di ben 44 tentati omicidi: non esistono prove reali a carico degli imputati, ma la loro «appartenenza alla banda criminale» agli occhi della giustizia tedesco-federale basta e avanza per provare tutti i delitti che loro si vogliano attribuire; inoltre c'è la testimonianza di un «teste della corona», Gerhard Mueller, un ex-collaboratore del gruppo (forse già allora un infiltrato), che è passato armi e bagagli dalla parte delle forze di repressione e che ora in cambio della sua libertà è disposto a giurare su ogni cosa, come vuole l'accusa.

La richiesta di ergastolo contro Andreas Baader, Jan Carl Raspe e la Gudrun Ensslin non giunge certo inaspettata. Da ormai quattro anni la preparazione e lo svolgimento del processo contro i «terroristi della RAF» ha un ruolo centrale nell'involuzione repressiva e fascistoide della Germania federale, sia sul piano delle istituzioni, sia su quello della manipolazione del consenso di massa al regime. Si tratta di una «repressione d'avanguardia», esemplare e ampiamente costruita e pubblicizzata, che a sua volta ha contribuito a legittimare e consentire la più incredibile repressione di massa, su scala larghissima. Il processo di Stoccarda è servito a creare l'immagine del «terrorismo di sinistra» che minaccia lo stato tedesco-federale: a questo punto diventa «normale» torturare i detenuti, ammazzarne alcuni (Holger Meins e la compagna Ulrike Meinhof) in galera, inasprire incredibilmente la legislazione penale e processuale, espellere i difensori-compagni dal procedimento, varare leggi speciali contro la stessa diffusione del «pensiero sovversivo».

Nel clima creato intorno al processo di Stammheim il deputato democristiano Albrecht, uno straussiano rieletto plebiscitariamente, ha potuto avanzare seriamente la proposta di reintrodurre legalmente la tortura per estorcere ai sovversivi i loro piani ed i nomi dei complici, come l'altro straussiano Dregger (candidato DC al ministero degli interni) ha potuto reclamare la reintroduzione della pena di morte. La campagna borghese per ottenere fra le masse — e come antidoto alla lotta di classe, nel bel mezzo della crisi economica — larghi effetti di fascistizzazione, ha potuto in buona misura approfittare del clima creato intorno a questo processo. Ma anche la repressione «legale» di massa — come per esempio il setaccio di centinaia di migliaia di aspiranti a posti di lavoro nel pubblico impiego per epurarne i potenziali «nemici della costituzione» — è prosperata all'ombra del processo di Stammheim, su un terreno fertile di attivizzazione reazionaria. Ora che l'andamento della campagna elettorale ha mostrato quanto ampiamente gli effetti progettati si sono tradotti in realtà, il processo si può chiudere, secondo lo stato tedesco: i suoi frutti sono maturati e raccolti.



Il compagno Holgen Meins, ucciso in carcere due anni fa dalla «giustizia» di Bonn. Per lui, come per Ulrike Meinhof, il regime tedesco-occidentale non ha atteso la fine del processo per attuare la sua condanna. A morte.

I compagni vietnamiti: la mano degli Usa dietro il golpe in Thailandia

I compagni vietnamiti hanno denunciato il golpe dell'ammiraglio Senj Pramoi in Thailandia come un colpo di stato fascista, voluto e attuato dall'imperialismo americano.

Gli autori del golpe, dopo avere fatto circolare per il mondo le immagini di uno dei più mostruosi massacri mai visti, e che milioni di persone hanno potuto vedere anche da noi alla televisione, si sono circondati di una cortina di silenzio. Le poche notizie, di migliaia di arresti, che riescono a filtrare sono comunque tali da confermare che in Thailandia gli USA cercano di ripetere lo spaventoso «esperimento» indonesiano del 1965. Che ci riescano è un altro conto: l'aggressione contro migliaia di studenti inermi e ben più facile che l'attacco contro un movimento guerrigliero così forte e radicato come quello del nord della Thailandia. E soprattutto, la Thailandia non è un'isola, è parte di un territorio dove la lotta tra liberazione dei popoli e reazione è continuata per decenni, e dove quasi ovunque sono stati i popoli a vincere.

Il "match" Ford-Carter in TV

Ford e Carter si sono di nuovo incontrati davanti agli schermi televisivi, questa volta sulle questioni della politica estera. In teoria, dovrebbe essere un argomento di grande interesse per tutti i paesi del mondo. In pratica, salvo la «gaffe» memorabile di Ford, secondo il quale non vi sarebbe dominazione sovietica sull'Europa Orientale (e questo oltretutto sarebbe merito del suo governo), il tutto si è risolto nella rituale enunciazione di tutte le ben note posizioni dei due partiti. Se mai, sinistre, in particolare per i nostrani sostenitori di un Carter «progressista», sono state una serie di affermazioni del candidato democratico, sopratutto quelle relative ad Israele e quelle sulla distensione. E' consuetudine dei presidenti democratici, da parecchi decenni, parlare di pace alle elezioni e fare la guerra (locale o mondiale) una volta al potere. Sperare che Carter si sottragga a questa regola può essere una pia illusione.

Ma non è tanto su questo che vale la pena soffermarsi, quanto proprio sul «come» l'incontro si è svolto. Un «match» preparato evidentemente da mesi, con tutti e due i candidati attenti assai di più al modo in cui dicevano le cose — spesso vaghe e contraddittorie — che ai contenuti, attenti in sostanza solo all'«immagine» che davano di sé. Adesso, tutti i giornali americani si sono scatenati nei sondaggi su «chi ha vinto», sull'immagine più o meno «autorevole» che ciascuno dei due ha dato di sé. Dicono che abbia «vinto» Carter, nel senso, evidentemente, che «ha perso» Ford. Ma c'è una cosa che non dicono, anzi, cercano accuratamente di tenere nascosta: per le prossime presidenziali è previsto un tasso di astensioni del 55 per cento, un salto storico cioè, anche rispetto alle ultime, quelle che avevano confermato Nixon, alle quali si era astenuto il 46 per cento dell'elettorato.

A questo punto, la «democrazia americana» è minoritaria, la maggioranza della popolazione, pur priva del tutto di un'alternativa, le sta voltanto le spalle. I duelli oratorii tra il produttore di noccioline e il rappresentante in congresso incapace di mangiare un chewing-gum e camminare contemporaneamente non possono che contribuire ancora al suo collasso.

AFRICA AUSTRALE

Dopo il naufragio del piano Kissinger

Sono passate poche settimane dal viaggio di Kissinger in Africa e il tanto declamato piano aglo-americano per il passaggio dei poteri in Rhodesia (nome coloniale dello Zimbabwe) è ormai naufragato. Una sola cosa è rimasta di tutta la costruzione macchiavellica architettata dal segretario di Stato americano: l'accettazione da parte del governo dei bianchi rhodesiani del «principio» dell'allargamento del governo anche alla maggioranza africana e la fine della egemonia assoluta dei bianchi, sino ad ora unica dottrina costitutiva dello stato rhodesiano. Naturalmente il principio dell'«allargamento», nelle intenzioni del premier bianco rhodesiano Smith e di Kissinger, non ha da porre in discussione il principio della egemonia bianca nel governo del paese. Questo in una nazione in cui abitano duecentocinquantamila bianchi che sino ad oggi hanno dominato 6 milioni di neri, privi di qualsiasi potere e rappresentanza politica.

Il famoso piano anglo-americano prevedeva un meccanismo di «allargamento del potere alla maggioranza di colore» che nei fatti avrebbe portato ad una modificazione di facciata della composizione governativa in cui il potere reale sarebbe però rimasto saldamente nelle mani della minoranza bianca e, in prospettiva, il varo di una nuova Costituzione. Una costituzione che, uscita da un tale equilibrio di «forze», non avrebbe potuto che sancire la legittimità internazionale di un governo autoritario e sostanzialmente razzista sul piano interno con una collocazione marcatamente neo-coloniale, di stretta dipendenza dall'imperialismo USA e Sudafricano sul piano della politica estera. Kissinger col suo piano mirava cioè a eliminare il «bubbone» di un governo illegittimo (i bianchi della Rhodesia avevano dichiarato unilateralmente e illegalmente l'indipendenza dall'Inghilterra, di cui il paese era una colonia nel 1966), sostituito da un governo difendibile sulla scena internazionale ma che portasse avanti la stessa politica, anche se camuffata, seguita sino ad oggi. Questo non solo sul piano interno alla Rhodesia, ma sopratutto nei confronti del Sudafrica, paese di interesse strategico fondamentale per tutto l'assetto imperialista che fa capo agli USA.

Postulato fondamentale per la riuscita di questo piano neo-coloniale era comunque la possibilità di coinvolgere in questo progetto neo-coloniale una componente sia pure minimamente rappresentativa del movimento di liberazione africano dello Zimbabwe.

Questo era il tallone di Achille della macchinazione americana e su questo scoglio il piano è naufragato. Le intenzioni americane erano infatti trasparenti e non è stato difficile per i 5 paesi della linea del fronte che appoggiano la guerra di liberazione dello Zimbabwe (Mozambico, Angola, Tanzania, Zambia e Botswana) coinvolgere nel rifiuto alla proposta neocoloniale, al fianco dello ZIPA, (Esercito Popolare dello Zimbabwe), anche le altre frazioni formatesi nel seno del movimento di liberazione, l'una facente capo al reverendo Muzorewa, e l'altra, la più moderata, facente capo al reverendo N'Komo.

Si è così costituito un fronte omogeneo di forze che hanno rifiutato il meccanismo di passaggio dei poteri elaborato da Kissinger e ne hanno imposto, con successo, uno radicalmente diverso. Sarà così convocata una «Conferenza Costituzionale» sulla Rhodesia da parte della Gran Bretagna, con la presenza di tutte le componenti del movimento di liberazione e con i rappresentanti del governo bianco di Smith, non già come governo legittimo de facto del paese (come prevedeva la proposta americana), ma come semplice «delegazione» in rappresentanza degli interessi della minoranza bianca.

In questo modo il fronte delle forze progressiste africane ha già conseguito una grande vittoria imponendo il terreno migliore perché alla trattativa possano imporsi i reali interessi del popolo dello Zimbabwe, ma questo non vuol dire che sia già da ora garantita una soluzione positiva della questione rhodesiana.

Il peso della lotta armata nello Zombabwe è oggi sostenuto da una sola forza, lo ZIPA, ex ala militare dei due movimenti di N'Komo e Muzorewa, costituitasi come forza politico-militare autonoma dopo che le diatribe tra questi due leaders avevano portato ad una sostanziale stasi dell'iniziativa delle forze di liberazione.

Una stasi di cui stava profittando solo l'iniziativa dei bianchi rhodesiani, sia sul piano della intensificazione della repressione della popolazione nera, sia sul piano delle trattative divisioniste con l'uno (N'Komo) a scapito dell'unità complessiva delle forze di liberazione. Da mesi lo ZIPA che usa del retroterra logistico fondamentale del Mozambico e che è appoggiato dal FRELIMO, conduce una guerriglia vittoriosa in ampie zone del paese, è riuscito a liberare vaste zone in cui ha sostituito con nuove forme di organizzazione popolare la presenza dello stato bianco, e si è così caratterizzato come principale forza all'interno di tutto il movimento. L'incidenza dello ZIPA, come anche in Mozambico e prima della vittoria finale, è comunque concentrata tutta nelle vastissime campagne del paese, ed ha un incidenza minima nei grandi ghetti urbani, soprattutto nella capitale, Salisbury. Fra il proletariato e il sottoproletariato urbano ha invece un grande ascendente anche personale il reverendo Muzorewa (accolto trionfalmente giorni fa al suo rientro dopo 12 anni di esilio da una folla di centomila africani), mentre il reverendo N'Komo ha una ben più ristretta base sociale in strati africani più integrati nello stato rhodesiano ma comunque portatori di istanze di liberazione nazionale.

In questa situazione è chiaro che imporre l'unità tra queste differenti forze, e mantenerla, sia al tavolo delle trattative della «Conferenza Costituzionale», sia in seguito, è l'elemento fondamentale. Si può anzi dire che è l'unica prospettiva per evitare, in prospettiva, uno scontro armato, una guerra civile tra gli stessi africani, eventualità invece apertamente perseguita dalle forze imperialiste.

In una dichiarazione rilasciata ieri lo stesso N'Komo ha chiaramente parlato della necessità di conseguire l'accordo «pena lo scoppio della guerra civile», una dichiarazione che può anche apparire una minaccia.

Il problema è dunque l'unità, ma quale unità? Lo ZIPA e lo stesso presidente del FRELIMO, il compagno Samora Machel, hanno chiaramente indicato quale è la strada per costruire ed imporre questa unità: «il rafforzamento della guerra popolare di liberazione e lo sviluppo della lotta ideologica all'interno del movimento di liberazione». La lotta armata sta impetuosamente avanzando, ancora ieri è stato portato a segno un attentato alle ferrovie rhodesiane che ha fatto saltare un convoglio minerario, mentre nelle capitali dei paesi africani vicini si stanno susseguendo gli incontri politici tra le tre componenti del movimento di liberazione.

Poco si sa, per ora, del successo di queste trattative. Di certo si sa che le forze progressiste sono ben conscie della posta in gioco, hanno ben chiaro che di una aperta divisione si potrebbero giovare solo le forze che giocano alla guerra civile, alla creazione di una situazione di tipo angolano di cui si potrebbero solo giovare le forze imperialiste. Gli USA, che vedrebbero di buon occhio il concentrarsi del conflitto ancora alla periferia della loro roccaforte, il Sudafrica, e cha da una precipitazione dello scontro in Rhodesia potrebbero fare partire una campagna di destabilizzazione anche in direzione del Mozambico e degli altri paesi progressisti, ma anche l'URSS. Solo da un precipitare dello scontro militare nella zona l'URSS potrebbe infatti guadagnare in peso e in termini di Maggiore influenza sui movimenti di liberazione, costretti ad appoggiarsi agli aiuti militari sovietici. La situazione è quindi fluida anche se i tempi si stanno restringendo. La posta in gioco è molto alta e coinvolge tutte le forze che si battono con rigore nella battaglia antimperialista e per imporre la giusta soluzione dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale in tutto il mondo. La battaglia si sta combattendo in Africa australe, come lo è stata quella combattuta in Angola, come lo è quella combattuta in Libano, è anche la nostra.

La violenza dello Stato per coprire la violenza contro le donne

VERONA, 8 — Ieri è iniziato il processo per l'episodio di violenza subito, ad opera di due giovani, da Cristina Simeoni, di 16 anni, nel luglio scorso. Questo avvenimento è stato l'occasione per una vasta mobilitazione delle donne sul tema della violenza che quotidianamente subiscono.

All'assemblea, indetta la sera precedente l'apertura del processo, c'erano molte centinaia di donne (strette in una sala che non riusciva a contenerle tutte) a parlare di se stesse, a fare autocoscienza insieme.

Ieri mattina erano numerosissime le donne davanti al tribunale, con striscioni, cartelli, mostre fotografiche. C'era anche un gruppo di operaie del calzaturificio Serenissima, dove le 130 dipendenti sono, da tempo, riunite in assemblea permanente contro la chiusura.

Quando, alle 17, il processo è cominciato, nello spazio molto ristretto dell'aula, erano molte le donne presenti per impedire, ancora una volta, che un processo per violenza trasformasse una donna da vittima ad imputata. Che la presenza delle donne dasse fastidio è stato subito chiarito dal Pubblico Ministero che ha addirittura affermato che era dovuta a «curiosità morbosa» e che gli slogans avevano creato un clima che impediva di affrontare serenamente il processo. Subito dopo, ha preso la parole il difensore degli imputati, offrendo la somma di 5 milioni come risarcimento danni; l'offerta è stata rifiutata da Cristina Simeoni.

Dopo una permanenza in camera di consiglio, il presidente ha deciso di celebrare il processo a porte chiuse ritenendo che «la pubblicità, a causa della natura dei fatti e della qualità della persona offesa, minore degli anni 18, può nuocere alla morale».

Una parte delle donne è uscita dall'aula mentre i carabinieri cominciavano a caricare. Per quasi un'ora ci sono stati scontri tra le donne e la polizia e i carabinieri, mentre il presidente della Sezione Penale del tribunale gridava che voleva rinforzi perché si stava profanando il tempio della giustizia. Si è arrivati ad un compromesso, secondo il quale l'interrogatorio degli aggressori di Cristina è avvenuto a porte chiuse, mentre quello degli altri testimoni a porte aperte. Cristina Simeoni ha poi riferito che le domande tendevano tutte a farla sentire colpevole, responsabile forse di avere, con qualche atteggiamento, «provocato» gli aggressori e fatto loro intendere di essere in qualche modo consenziente.

Dopo l'interrogatorio, il pubblico è potuto rientrare solo per sentire che il processo era rinviato al giorno 18 ottobre.

Ancora carceri in lotta: dopo Catania e Bologna proteste a Forlì e Favignana

Salerno, 8 — Nella notte tra mercoledì e giovedì una quindicina di detenuti sono stati massacrati di botte da una squadra di secondini.

Prendendo a pretesto l'evasione di 4 detenuti i secondini sono entrati nelle celle e hanno trascinato i detenuti nei corridoi, li hanno spogliati e pestati con manganelli e cinghie di cuoio.

I sei che erano nelle celle dei 4 evasi sono stati torturati per costringerli a parlare. Tutto questo è stato denunciato giovedì mattina in un'aula del tribunale di Salerno da un detenuto che davanti alla corte si è denudato e ha mostrato i segni delle percosse, minacciando di ingoiare una lametta da barba se il giudice non avesse ascoltato le sue richieste.

Il PM ha disposto un'inchiesta sull'episodio e ha rinviato il processo a nuovo ruolo. Questa azione di pestaggio ha colpito soprattutto quei detenuti che nei giorni scorsi avevano diretto le proteste per la riforma carceraria e contro le condizioni di vita bestiali che si vivono nel carcere di Salerno.

Intanto continuano senza soluzione di continuità le azioni di massa nelle carceri sugli obiettivi del movimento. Dopo il blocco delle lavorazioni al carcere di Bologna e la protesta di Catania (teatro della gravissima provocazione mafiosa con 2 detenuti uccisi e seviziati dai crumiri dell'«onorata società») è oggi la volta di Forlì, dove 115 reclusi attuano da stamane un compatto sciopero bianco. Al centro delle richieste avanzate all'autorità giudiziaria, l'applicazione immediata del nuovo regolamento e l'estensione della semilibertà ai recidivi. La protesta, proclamata per 48 ore, andrà avanti a oltranza in caso di mancata risposta. Il carcere di Forlì era già sceso in lotta il 24 agosto scorso. Protesta dura anche nel lager di Favignana (Trapani), dove il giudice Giovanni Falcone sarebbe stato sequestrato da un gruppo di detenuti.

Comunicato della segreteria nazionale del Movimento lavoratori per il Socialismo

Dopo pubbliche e ripetute insistenze da parte nostra si è finalmente tenuto l'incontro tra AO, PDUP, MLS per la liquidazione della nostra spettanza sul rimborso spese elettorale di DP. Dall'esito della riunione emergono questi fatti gravissimi. 1) I nostri soldi che AO e PDUP hanno da Luglio in mano sono stati spesi dalle suddette organizzazioni come da loro esplicita e sfrontata dichiarazione. 2) AO e PDUP cercano, attraverso una falsa interpretazione dell'accordo scritto, di decurtare ulteriormente la cifra di nostra spettanza. 3) AO e PDUP hanno cercato nuovamente di tirare in ballo la questione dell'ufficio di consultazione delle forze marxiste leniniste per diminuire ancor la nostra parte e continuare la pratica degli accordi separati con una forza dell'Ufficio. Di fronte a questa vergognosa situazione la nostra delegazione si è vista costretta a dichiararsi disponibile ad eventuali rateazioni di ciò che ci spetta purché resti fermo l'importo complessivo. Per martedì 12 ottobre a Roma nella sede del PDUP è fissata la riunione definitiva. Di fronte alla fantasia truffaldina di AO e PDUP ribadiremo fermamente le nostre richieste (40 milioni di cui 20 sono stati ricevuti in acconto ai primi di settembre, sui primi 250 milioni quota fissa e il 10 per cento sul restante all'atto della riscossione delle varie rate). Vi sarà infine da discutere la spartizione e l'utilizzo dei fondi del finanziamento statale ai gruppi parlamentari. Per parte nostra data la nostra presenza in DP chiediamo che almeno un decimo del finanziamento spetti annualmente al movimento lavoratori per il socialismo, poiché l'opposizione che la nostra organizzazione ed altre della sinistra rivoluzionaria hanno sempre espresso nei confronti della legge sul finanziamento statale ai partiti non può certo esprimersi con il rifiuto dei soldi che in questo caso verrebbero suddivisi tra gli altri gruppi parlamentari, dichiariamo fin da ora che consegneremo la quota di nostra spettanza agli organismi popolari del Friuli e chiediamo che tutto lo schieramento di DP faccia altrettanto.

Al "controllo delle assunzioni" già formate le prime liste di disoccupati

MILANO, 8 — Ormai sono più di un centinaio i disoccupati iscrittisi alle liste autonome del Comitato di Controllo delle Assunzioni, l'organizzazione che ha denunciato l'Alfa di Arese per il modo in cui procede nelle assunzioni e che ha fatto sì che negli uffici dell'Alfa i pretori trovassero ben 16.000 domande inevase. Decine di disoccupati hanno cominciato a frequentare la sede di via Cusani, e si sono formate le prime liste. Ogni mattina davanti al collocamento propagandano con il megafono, raccolgono firme. Negli immensi corridoi di questa ex caserma, adibita prima ad uso del Centro Orientamento Immigrati, (COI) struttura clientelare della DC, con a capo Verga (deputato democristiano che si suicidò l'anno scorso, perché coinvolto in uno scandalo edilizio), ed ora ad ufficio di collocamento, si allungano ogni giorno le file dei disoccupati in cerca di lavoro, si accorciano invece quelle dei lavoratori mandati dal datore di lavoro, a chiedere un inutile e illegale «nulla osta», cominciano a formarsi invece quella dei padroncini, che presentano la regolare richiesta numerica del personale.

Le file si snodano, straripano in piazza Sant'Ambrogio, arrivando fino alla caserma di PS e CC, a fianco dell'ufficio.

Le liste, come ordinava il pretore con la sua ordinanza ancora non sono state fatte. «Ci vorrà per lo meno un mese», ha detto oggi il dirigente del Collocamento Santagati.

Nel frattempo si ricorrerà alla chiamata: in giorni fissati verranno chiamati i lavoratori disoccupati, secondo le qualifiche richieste nella domanda numerica fatta in precedenza dai padroni; i disoccupati interessati daranno il cartellino, e sulla base di essi si formeranno le graduatorie per quei posti di lavoro presi in considerazione. E' un sistema che espone a moltissime possibili discriminazioni; per questo la delegazione ha richiesto che fossero resi noti i tempi entro cui questa pratica sarà messa in atto, restando chiaro e acquisito che dovrà essere una pratica rigorosamente provvisoria, fino a quando cioè, non saranno pronte le liste vere e proprie di disoccupazione. Allora i disoccupati in lista, potranno essere chiamati anche a casa.

Nei giorni scorsi intanto sono stati incriminati i direttori regionali del lavoro e quello provinciale. L'inchiesta sta dunque andando in profondità.

C'è chi non può sottrarsi, per esempio impiegati e responsabili locali, e sono per questo disposti anche a «collaborare» con i disoccupati. C'è chi invece ha la forza di scaricare ogni responsabilità come il ministero, e ci sono anche i sindacati, che hanno le loro colpe, se non altro per aver tollerato per anni questa situazione, pur essendo nell'organo preposto al funzionamento del collocamento: la commissione comunale di controllo.

Per lunedì, CGIL, CISL e UIL hanno convocato una assemblea di disoccupati alle nove del mattino, quando i disoccupati sono tutti all'ufficio di collocamento. I disoccupati organizzati andranno e diranno la loro, e chiederanno conto al sindacato di quello che vuole fare rispetto al collocamento, ma anche e soprattutto in merito agli straordinari nelle fabbriche, alla intensificazione dei ritmi e dello sfruttamento che hanno permesso di aumentare la produzione, diminuendo l'occupazione

Due omicidi "bianchi" in Sicilia

Sette operai feriti alla "Falck"

ROMA, 8 — Due operai edili sono morti oggi sul lavoro, in Sicilia: uno a San Fratello, vicino a S. Agata Militello (Messina), durante i lavori di demolizione di una vecchia casa di cui sono crollati i muri; l'altro a Pietraperzia (Enna), folgorato da una scarica elettrica durante i lavori di riattamento del solaio di una casa contadina. Innocenzo Di Bartolo, il primo dei due, aveva 25 anni; Salvatore Di Gloria, ne aveva 40.

Alla «Falck» di Sesto S. Giovanni, invece, sette operai sono rimasti ustionati — alcuni gravemente — nel corso di una colata da uno schizzo di acciaio liquido: la guarigione durerà a lungo. Il Consiglio di Fabbrica ha immediatamente chiesto di partecipare all'inchiesta.

Le notizie d'agenzia non dicono altro: ma ci si legge la realtà di omicidi «bianchi» perpetrati o tentati: la crisi ricaccia molti a lavorare per rimettere a posto case cadenti, ed in fabbrica aumentano la fatica ed il pericolo. Alla faccia della riconversione!

Puntuale e prevista campagna diffamatoria del Corriere della Sera contro la lotta per la casa

MILANO, 8 — Riecco l'ineffabile Adriano Baglivo, aspirante prima penna della cronaca milanese del **Corriere della Sera**, partire all'assalto delle case occupate. E' un pezzo che assistiamo ad una squallida staffetta condotta da alcuni cronisti del **Corriere della Sera** nel tentativo di portare acqua al mulino della proprietà immobiliare, ma questo Baglivo ha passato il segno. Il pretesto è un'intervista con l'architetto maneggione, Demetrio Costantino, che pur non godendo certo fama di incorruttibilità, è stato messo dal PSI ad occupare la carica di presidente dell'IACP.

Sia detto per inciso che il socialista Costantino oltre a sfidare i sindacati minacciando di denunciare i rappresentanti degli inquilini per associazione a delinquere, è titolare di un avviatissimo studio professionale che si accaparra regolarmente tutti gli incarichi di progettazione dello stesso IACP con contratti per svariati miliardi in pochi anni. Dicevamo dunque che questi due galantuomini, il giornalista Baglivo e l'incorruttibile Costantino, hanno deciso di bandire una crociata contro gli occupanti.

Gli argomenti sono tali da destare subito gravi sospetti. Si vuole infatti dimostrare che le occupazioni delle case dello IACP, hanno prodotto gravi danni agli appartamenti, almeno 2 milioni per ogni alloggio.

«La tecnica degli extraparlamentari che organizzano la immissione in massa delle famiglie, si divide in due distinti momenti. Prima di entrare negli stabili sono gli ultrà guastatori che demoliscono tapparelle, stipiti, infissi, asportando perfino i rubinetti. Il secondo momento coincide con l'ingresso delle famiglie che fanno un regolare trasloco e arredano completamente i nuovi appartamenti, approfittando del fatto che luce e gas sono garantiti dalle aziende erogatrici». Che si tratti del vaneggiamento di due mitomani sembrerebbe confermarlo un altro passaggio dell'intervista:

«L'ultimo episodio di occupazione abusiva è quello degli stabili del rione Ponte Lambro. Tutta la zona di Quarto Oggiaro ha protestato ed ora chiede l'intervento della polizia...».

Questo è come dire «quando piove a Milano, a Palermo bisogna uscire con l'ombrello»: roba da ricovero immediato. Le accuse di questi due individui sono particolarmente gravi. Per questo i compagni del COSC di Milano hanno lanciato una sfida pubblica a Costantino, «fare eseguire da una commissione di esperti, scelti tra professionisti democratici, una perizia sui danni provocati dalle occupazioni; sottoporre a verifica tutti i contratti di appalto e le successive revisioni ricapitolati sottoscritti da Costantino per conto dello IACP; accertare gli introiti incamerati dallo stesso Costantino in qualità di consulente dello IACP; verificare la compatibilità tra la carica di presidente dello IACP e l'incarico ricevuto in qualità di presidente».

La cosa è tanto più grave nel momento in cui sono proprio i padroni come è noto a distruggere a Milano le case requisite dal Comune per renderle inagibili e per evitare la requisizione. I compagni del COSC, in ogni caso sono sicuri di poter produrre prove sufficienti per sbattere in galera l'attuale presidente dello IACP e chiederne le immediate dimissioni.

I precedenti di altri farabutti come l'on. dc Franco Verga, suicidatosi con una macabra messinscena, e del costruttore Meregaglia, arricchitosi con gli appalti IACP, ed uscito da San Vittore grazie alle sue amicizie ed ora in libertà provvisoria, dovrebbero suggerire a Costantino quanto sia rischioso sfidare la collera popolare, anche avendo in tasca la tessera di un partito di cui si maschera con la rispettabilità.

Intanto il SUNIA ha invitato gli inquilini dello IACP il cui reddito è compreso tra i 2.400.000 e i 3.500.000 lire all'anno di sospendere il pagamento degli affitti per il prossimo trimestre per protestare contro la nuova applicazione dell'accordo sull'equo canone il cui principale responsabile risulta essere il solito Costantino.

In un'assemblea pubblica dello scorso giugno l'assessore comunista dell'edilizia popolare Carlo Cuomo ha dichiarato che le dimissioni di Costantino erano improrogabili e necessarie: per quanto tempo ancora la giunta delle «mani pulite» intende coprire questo scandalo?

MILANO, 8 — Questa mattina alle ore 7,30 è iniziato lo sgombero delle famiglie che avevano occupato nei giorni precedenti le case bianche di Ponte Lambro, case Gescal in parte già assegnate. Si tratta di 120 famiglie che si erano organizzate da sole, alcune erano venute in questa zona della città, isolate e da sole, altre a gruppi. Due camions sono venuti dalla provincia. In tre sere avevano occupato le nove scale che ancora erano libere.

Lo sgombero non rappresenta la fine della lotta per queste famiglie. Nonostante la breve durata della lotta il livello di unità raggiunto dagli occupanti è molto alto, ieri la manifestazione dall'assesorato, aveva visto l'unità dei nuovi occupanti con quelli delle vecchie case, e avevano insieme occupato l'ufficio dell'assessorato ai lavori pubblici, unendo alle rivendicazioni per la casa quelle della popolazione della zona: la scuola e le strade.

Lo sgombero di queste case non fermerà quindi la lotta di queste famiglie.

LA STRAGE

Appunto. Ma se questo fosse il modo di argomentare giusto, non resterebbe che tornare al principio che la vita del nascituro è sacra e intangibile a partire dal momento del concepimento. Ogni delimitazione è arbitraria. Ma in quel caso, si tratta di ben altro arbitrio, come quello che, in nome della vita del feto, massacra la vita della donna; e, più ancora, in nome di un presunto e generale interesse sociale espropria la donna del diritto a decidere di sé, a partire dal diritto a disporre del proprio corpo.

L'argomentazione di Repubblica e i truculenti toni forti che adotta (la «Strage degli innocenti») rovesciano puramente e semplicemente la realtà e la verità. Così il richiamo al nazismo non è solo infame; è paurosamente sbagliato.

Da altre parti abbiamo sentito dire che si vuole ritornare alla barbarie spartana dell'uccisione dei bambini giudicati non «sani». Questo è pazzesco. Ciò che contraddistingue la barbarie spartana e le battaglie «eugenetiche» del nazismo è che la «società», cioè lo stato, la sua legge, la sua forza repressiva, stabiliscono e attuano una norma prescrittiva sulla vita umana, annientando il diritto di decisione delle donne e degli individui. Una parte della società si arroga il compito di agire contro un'altra parte, in nome della società intera. Rispetto a questa concezione di fondo della libertà dell'individuo e del rapporto fra individuo e società, la democrazia dello stato borghese non contraddice alle «aberrazioni» del nazismo: sono le donne ad essere buttate già dalla rupe Tarpea, anche se lo spettacolo è condotto — o lo era — in forma più discreta.

Stabilire la delimitazione fra non-vita e vita, è sempre arbitrario. Non resta che ridurre al massimo l'arbitrio. E questo vuol dire due cose soltanto. La prima, che è la donna a decidere autonomamente, fino a che del suo corpo si tratta. La seconda, che la «società» non ha alcun diritto di interferire con questa sovrana e tremenda decisione, e ha viceversa il dovere di agire perché le condizioni in cui la donna esercita la sua scelta siano le meno drammatiche e le più favorevoli a un vero rispetto per la vita. Ciò è esattamente il contrario di quello che avviene in questa società. L'editorialista di Repubblica, qualunque intenzione l'ispiri, condivide il presupposto generale che le donne sono cattive, che rappresentano la parte cattiva della natura umana, che sono attratte dall'infanticidio; e viceversa, che «la società» (lo stato, il codice Rocco, i ginecologi, i magistrati, i poliziotti, gli editorialisti) è buona, rappresenta la parte buona (e virile) della natura umana, e tutela la vita dei poveri innocenti bambini di cui si minaccia lo scempio. Purtroppo la stessa miserabile concezione ritorna in un articolo di Lidia Menopace sullo stesso argomento nel Manifesto. Se questo è il presupposto particolare, in generale l'editorialista di Repubblica applica a questo problema il punto di vista dell'ideologia che applica regolarmente all'economia politica. La teoria dei sacrifici è questa: la società, per il suo interesse generale e superiore deve decidere contro gli operai quanto e come gli operai devono lavorare e vivere. E' la stessa società che per il suo «interesse generale» dovrebbe punire le donne costrette ad abortire. Costoro, se per assurdo tutte le donne decidessero di rifiutarsi di procreare, proclamerebbero il diritto della «società» a violentarle, nel superiore interesse della continuazione della specie!

Così noi vediamo le cose, e a questa concezione ispiriamo la nostra lotta per una società comunista. Noi non opponiamo la classe e l'individuo alla «società», ma alla società capitalista e maschilista, che si presenta e pretende di agire come la società in generale. Altro è il problema, al quale siamo più di chiunque sensibili, della capacità di una posizione e di una concezione giusta di conquistare, di persuadere la maggioranza delle persone a cui è rivolta. Tanto più determinante ciò è per un problema come questo, che chiama in causa i fondamenti della concezione del mondo e i sentimenti, i pensieri e le abitudini più profonde delle donne e degli uomini.

Avere ragione, per noi, non può essere separato dalla questione di chi ha ragione. Avere una posizione avanzata, per noi, non deve essere che lo strumento per far avanzare la maggioranza. La proposta di legge sull'aborto non è un punto di arrivo: è un punto di partenza per una battaglia più ampia, per «formare l'opinione pubblica», per sconfiggere il nemico — cioè chi difendendo una posizione sbagliata difende la conservazione di un proprio privilegio materiale — e per sconfiggere le idee del nemico nelle nostre file e in ciascuno di noi.

DALLA PRIMA PAGINA

F.S. ROMA

gni rivendicavano per ora la necessità di stare dentro a queste scadenze perché lì è presente il movimento, per rompere l'egemonia della FISAFS e dare un contenuto di classe differenziandosi sulle forme e sui contenuti di esse. Altri compagni facevano notare che non si può essere sempre codisti ma che bisogna da subito andare a scadenze autonome che seppur minoritarie come partecipazione all'inizio, diano con chiarezza l'alternativa agli altri ferrovieri per conquistare ad una linea di classe proprio quella sinistra del movimento che oggi lotta con la FISAFS e quei ferrovieri che sono congelati nei sindacati unitari e valutavano l'iniziativa presa alla Direzione Generale con l'assemblea autonoma indetta dai lavoratori durante l'orario di lavoro e con il successivo sciopero e corteo interno come la strada giusta da seguire.

L'assemblea ha deciso di dare vita ad un primo momento organizzativo di confronto e di lotta per andare alla formazione di un coordinamento di comitati romani ed alla successiva convocazione dell'assemblea nazionale che possa rispondere alle esigenz ferrovieri di una lot zionale organizzata.

Inoltre, come sca immediata, l'assembl deciso di proporre a i ferrovieri romani scadenza di lotta p prossima settimana, rificare nelle assembl tonome che si realiz no negli impianti og ganizzati; scadenza di che dovrà ribadire i nuti del contratto (sa riduzione orario di l automatismo, rigidit quelli più generali c i provvedimenti gove vi (stangate).

Questa mattina c'è l'assemblea alla Dire Generale indetta FISAFS: dopo l'inter del segretario gen Pietrangeli, sono inter ti i compagni del com politico stravolgendo politico dell'assemble dicolizzando la FISAF fronte alla forza del vanguardie di lotta FISAFS ha fatto la s fine dei sindacati u

ALFA

di aver dato un g scossone all'indecisio allo smarrimento di compagni offrendo immediata ripresa lotta interna e dei un solido punto di mento per estendere tare fuori dalla fab la mobilitazione con governo Andreotti e l litica di collaborazion partito comunista.

GOVERNO

già annunciata ai gior sti, facendo ventilare possibile diminuzione prezzo del gasolio da zione.

FESTIVITA': cessan essere considerate fe le ricorrenze di San seppe, dell'Ascensione Corpus Domini, San tro, Ognissanti. **Le Fe tà del 2 giugno e d novembre sono stati state rispettivamente prima domenica di giu e di novembre. Per le lennità civili** (11 febb 28 settembre e 4 otto **non sarà più adottat orario ridotto** nei pub uffici. Sono anche ab **le vacanze scolastiche cidenti** con le suindi festività. A compenso le giornate che divent lavorative, viene conc un periodo di riposo durata continuativa e quivalente, che i lavora potranno godere (qua probabilmente mai) se do accordi **contrattual categoria.**

Alle modificazioni ap tate — informa Andre — alle festività religios stata data l'adesione Santa Sede, secondo gli pegni concordatari.

In serata Andreotti ta di aumentare le ta delle **poste, delle ferro del telefono** (probabil te reintroducendo gli menti che erano stati tirati l'anno scorso d la lotta dell'autoriduzio **luce elettrica, gas, past** all'inizio del mese pr mo, lo sblocco dei che porterà alle stell prezzo degli alloggi. In to i comuni aumentara le tariffe di loro com tenza.

Il PCI non muove fo se non per tentare di b care la ribellione degli rai dell'Alfa di Milano comunicato che ha em la sua direzione potre essere stato scritto da democristiano di seco serie.

Più difficile pare es la posizione del sindac Oggi, stando alle indis zioni la riunione con dreotti è stata dura, ci no stati litigi con il go no e tra i sindacalisti s si; quegli stessi che sono andati nelle ass blee a predicare sacr e fiducia verso il gover oggi non hanno potut re a meno di protest **infatti per loro non niente.** Marianetti per CGIL ha dichiarato: hanno comunicato solo menti di tariffe della conversione niente, le che cose concrete che diamo sono gli aumen Ravecca della UIL ha to «giudizio negativo».

Nel pomeriggio CG CISL-UIL hanno diffuso pateico comunicato in ogni «critica» è seg dalla dichiarazione di sponibilità». Il docum si dice infine contrario aumento della benzin al blocco della scala bile. Il direttivo uni è stato convocato per ottobre!

chi ci finanzia

Periodo 1/10 - 31/10

Sede di ROMA:
Costanza 15.000, compagni di Albano 20.000. Sez. Centro: Giuseppe e Luisa 50.000. Sez. Ponte Milvio 16.000, raccolti a piazza Bologna 15.000. Sez. Università: Antonio M. 3.000. Sez. Cisterna 20.000.
Sede VERSILIA:
Una miziativa dei compagni 26.000.
Sede di TARANTO:
Sez. M. Enriquez - Alzano: operai Italsider: Franco C. 6.000, Chu En-lai 500, Lino 500, Peppe 500, Tonino S. 500. Studenti: Paolo 1.000, Mimmo 500. Dipendenti Com.: Raffaele 500, Franco A. 2.000, Tonino M. 500, vendendo il giornale 1.700.
Sede di VENEZIA:
Raccolte ad un attivo 48.000, vendendo il giornale 3.250, operaio metallotecnica 2.000, Alfonsina per il Libano 5.000, lavoratori democratici della scuola 2.500, raccolti al Pacinotti Itis 4.400, Gina 9 mila, nucleo lavoratori della scuola 15.500. Sez. Oriago: Roberto 5.000, Gabriella F. 5.000. Sez. Scorzè: Betti 1.000, Femio 1.000, Flavio 2.000. Sez. Chioggia: Giorgio 10.000, 4 dischi 4 mila.
Sede di NAPOLI:
Sez. Centro: Enzo S. e E. Patrizia 10.000. Compagni di Secondigliano: Pasquale 5.000, Peppino 500, Ernesto 500, Gigino 500, Luigi 500, Giovanni 1.000, Gino 500, Luigi 1.500, Carmine 500, Mario S. 1.000, Guglielmo 500, Ponticelli M. 5.000. Sezione Pozzuoli 20.000. Sez. San Lorenzo: Antonio Acampora 2.500, Elisa 2.000, Stella comp. edile 2.000.
Sede di BOLOGNA:
Franco 30.000, Gabriella 10.000.
Sede di RAVENNA:
I compagni 45.000.
Sede di PIACENZA-FIORENZUOLA:
Sez. Piacenza: Gaetano 7 mila, partigiano 3.000.
Contributi individuali:
Luisa - Sondrio 60.000.

Totale	506.350
Totale preced.	3.638.090
Totale compless.	4.144.440

Salerno: processo all'antifascismo

SALERNO, 8 — Oggi dovrebbe concludersi davanti alla III Sezione Penale il processo contro 32 compagni, tutti militanti (esclusi tre del PSI), della sinistra rivoluzionaria e 9 fascisti per gli scontri del 25 aprile di due anni fa, quando centinaia di proletari e antifascisti respinsero duramente una grave provocazione fascista ricacciando gli squadristi nel loro covo di via Diaz. I veri imputati sono stati i fascisti e i caporioni Mele, Palumbo e Tedesco che molti compagni hanno indicato come gli organizzatori delle aggressioni di quel giorno.

E' emerso con chiarezza in questo processo il ruolo della polizia di copertura ai fascisti e quello di alcuni giudici che ne hanno avallato le tesi. I dirigenti della questura di Salerno (quella temprata da Macera e proprio oggi ereditata da Eugenio Puma), per molti anni hanno tollerato e permesso il terrorismo fascista facendo diventare ogni aggressione «rissa tra opposti estremismi», si sono presentati come i registi di questo processo.

Il P.M. Niceforo, conosciuto per il suo ruolo nel primo processo Marini e per aver incriminato 4 compagni di «cospirazione politica» per aver distribuito un volantino ai soldati, nella sua requisitoria ha fatto proprie le tesi della questura, negando che si trattasse di un processo politico.

MILANO

Domenica le donne manifestano a Desio per l'aborto

Domenica 10 ottobre, alle ore 10, manifestazione a Desio, con partenza dalla piazza centrale del paese. La manifestazione è indetta dai collettivi femministi di Desio, Seveso, Seregno, Cesano e della zona; aderisce il coordinamento femminista del pensionato Bocconi di Milano. La manifestazione ha queste parole d'ordine: aborto libero, gratuito, assistito; per tutte le donne della zona che lo chiedano; gli aborti devono essere fatti nell'ospedale di Desio. Sostegno alla proposta di legge espressa autonomamente dal movimento delle donne, e denuncia di tutte le altre leggi che negano l'autodeterminazione. Contraccezione sicura, non nociva, apertura di consultori pubblici, controllati dalle donne. Denuncia di tutte le manovre di insabbiamento sulle responsabilità della Roche rispetto alla diossina, e di tutti i tentativi di minimizzare i rischi per la salute delle donne e degli abitanti. Denuncia del ruolo reazionario di Comunione e Liberazione, dei medici antiabortisti della campagna dei vescovi. Diritto alla ribellione e alla organizzazione delle donne contro tutte le violenze sul loro corpo e sulla loro volontà.

Per le compagne di Milano: l'appuntamento per andare a Desio è alle 9 alla stazione di Porta Garibaldi. Il treno per Desio parte alle 9,35.

Commissione nazionale giustizia e soccorso r

La riunione — pr dentemente annunciata domenica 10 ottobre — rinviata a domenica 17 tobre a causa dello pero ferroviario.

Commissione nazionale sulla questione cattol

La riunione — prece temente annunciata pe bato 9 ottobre è rin a sabato 16 ottobre.

Coordinamento studen medi Ururi (CB)

Domenica 10 ottobre le ore 15.